

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altracittà - laboratorio politico

#190/2023

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#190 del 8 marzo 2023

PRIMO PIANO

- Sbarchi e respingimenti: due o tre cose da sapere – di Sergio Bontempelli
- Città di sfarzo | 1. City grabbing - di Ilaria Agostini
- Di chi è la città? Il video del primo incontro – di perUnaltracittà
- Un voto per fermare trasformazioni urbane che svuotano la città – di Ornella De Zordo
- Castello, un rione popolare da salvare – di Mov. Lotta per la Casa
- Firenze Antifascista non si tocca! Intervento degli Studenti Autorganizzati – di Redazione
- Pagare la politica con i soldi dei lavoratori? I lavoratori della Regione Toscana dicono no – di Marvi Maggio
- Lavoro e sfruttamento nel settore culturale: l'inchiesta di Mi Riconosci – di Mi riconosci sono un professionista dei beni culturali
- Piombino verso la manifestazione nazionale dell'11 marzo 2023 – di Maria Cristina Biagini
- La vera storia dei negazionisti del cambiamento climatico– di Francesca Conti
- L'incidente ferroviario in Grecia e la responsabilità dell'UE – di Winfried Wolf
- Eco ansia – di Gian Luca Garetti
- Nel SIN di Livorno ci si ammala e si muore di più: ora lo dice anche il 6° Rapporto Sentieri del Ministero della salute (9) – di Antonio Fiorentino

ESTRATTI

- Estratto da Intersoggettività o transindividualità di Vittorio Morfino

LE RUBRICHE

Kill Billy

- Ecopessimismo di Claudio Kulesko – di Gilberto Pierazzuoli
- Questioni di sangue di Anna Vera Viva– di Edoardo Todaro

Sbarchi e respingimenti: due o tre cose da sapere

written by Sergio Bontempelli

Quando i frequentatori del sito leggeranno questo articolo, gli echi della tragedia di Cutro ([il naufragio in cui sono morte decine di persone, tra cui numerosi bambini](#)) si saranno probabilmente spenti. L'informazione, si sa, funziona secondo la logica dell'emergenza: le notizie nuove "divorano" quelle vecchie in pochi giorni, e il flusso incessante di novità non lascia il tempo per pensare, capire, approfondire.



Migranti

E però, se vogliamo evitare il ripetersi di tragedie di questo tipo, dobbiamo fermarci un attimo e porci qualche domanda: il naufragio di Cutro è stato solo il frutto di una fatalità, o quelle vite si potevano salvare? Cosa non ci è stato ancora raccontato, di quella vicenda e di tante altre analoghe che si sono verificate nel corso degli anni? E cosa possiamo fare noi, semplici cittadini e cittadine, per fermare la strage silenziosa che ha trasformato il Mediterraneo in un cimitero

d'acqua?

Il caso degli albanesi

Chi ha qualche capello bianco in testa ricorderà che, negli anni Novanta e nei primi anni Duemila, i naufragi avvenivano soprattutto nel Canale di Otranto, in quel piccolo braccio di mare che separa l'Albania dalle coste della Puglia: erano gli albanesi che cercavano di arrivare in Italia a bordo di imbarcazioni precarie e fragili. E proprio per i migranti del Paese delle Aquile furono coniate le espressioni che ancora oggi fanno parte del lessico giornalistico sulle migrazioni: "carrette del mare", "disperati", "clandestini", "scafisti", "trafficienti", ecc.

Secondo una [stima del giornalista Gabriele Del Grande](#), tra il 1991 e il 2010 ben 696 tra uomini, donne e bambini persero la vita nel tentativo di attraversare il Canale di Otranto. Poi, improvvisamente, nessuno ha più parlato dell'Albania: le stragi in mare - purtroppo - non sono cessate, ma sono avvenute per lo più al largo della Sicilia, e hanno coinvolto i migranti che partivano dal Nord Africa. E gli albanesi, che fine hanno fatto?

La risposta è semplice, e - come vedremo tra un attimo - molto istruttiva: il 24 Novembre 2010 l'Unione Europea ha emanato il [Regolamento n. 1091](#), che ha disposto l'abrogazione dei "visti di breve durata" per due Paesi balcanici, la Bosnia-Erzegovina e l'Albania. Da quel momento, tutti gli albanesi sono stati autorizzati a entrare in territorio Ue (e dunque anche in Italia) senza richiedere un visto all'Ambasciata, e dunque senza doversi sottoporre ai [complicatissimi meccanismi amministrativi](#) che caratterizzano la procedura di rilascio di un visto. In Italia, come in tutta Europa, la legge garantisce alle rappresentanze diplomatiche un'ampia discrezionalità in materia: il che significa che ottenere un semplice visto turistico è spesso impossibile. Grazie al nuovo Regolamento Ue, gli albanesi sono stati "liberati" da questi ingranaggi burocratici, e hanno potuto venire in Italia a bordo di normalissimi traghetti di linea, senza più rischiare la vita in mare.

Ciò non significa - beninteso - che le frontiere siano state completamente aperte: la normativa Ue si è limitata a liberalizzare gli ingressi "di breve durata", quelli dei turisti e dei visitatori occasionali; gli albanesi che intendono arrivare per lavoro, o che comunque vogliono trasferirsi nel nostro paese, sono ancora sottoposti al regime restrittivo dei visti. E infatti molti entrano in Italia per

turismo, e poi rimangono da irregolari (perché la legge non consente il rilascio di un permesso di soggiorno a chi è entrato “per breve durata”). Intanto, però, sono cessati i naufragi: ed è già un risultato importante.

È davvero impossibile aprire le frontiere?

Ci si potrebbe chiedere allora perché non aprire le frontiere anche ai migranti che provengono dal Medio Oriente e dall’Africa sub-sahariana, come si è fatto per gli albanesi. Quando si pone questa domanda, arriva quasi sempre il profluvio di obiezioni di senso comune: «sono poveri, se li lasciamo entrare verranno qui in massa», «non abbiamo le risorse per accoglierli tutti», «ci sarà un’invasione», e così via. Ma le cose stanno davvero così?

Anche l’Albania è un paese povero: il reddito medio lordo [si aggira sui 500 euro al mese](#), più di 600mila persone (quasi un quarto dell’intera popolazione) [sono sotto la soglia di povertà](#), il 35% dei cittadini vive in condizioni di “grave deprivazione materiale”. Se davvero l’immigrazione fosse il prodotto meccanico delle difficoltà economiche e dell’indigenza, l’apertura delle frontiere con il piccolo paese balcanico avrebbe dovuto provocare una “marea” di nuovi arrivi. E invece il numero di immigrati albanesi residenti in Italia è addirittura diminuito: dai 480mila del 2010 ai 390mila del 2021 [fonti: Idos, Dossier Immigrazione 2011, pag. 93; Dossier 2022, pag. 107]. Anche i (pochissimi) [dati sull’immigrazione irregolare](#) smentiscono le obiezioni “allarmistiche”: gli albanesi “*sans papier*” espulsi dall’Italia sono poco più di un migliaio l’anno, una cifra irrisoria.

Insomma, aprire le frontiere non provoca alcuna “invasione”. Questo ci dicono i dati.

La questione dell’asilo

La vicenda di Cutro chiama poi in causa la questione del diritto di asilo. Come noto, l’Italia garantisce un permesso di soggiorno a chiunque abbia un «fondato timore di persecuzione» (come recita la [Convenzione di Ginevra](#)) o a chi fugga da guerre, dittature e situazioni di emergenza umanitaria. Da sempre gli esponenti della destra al governo ripetono che il diritto di asilo è sacro inviolabile; e tuttavia, a questa frasetta rituale non mancano mai di aggiungere il classico «*ma*», come nel noto adagio «io non sono razzista, *ma*...»: «*ma*» i migranti che sbarcano in Sicilia non sono *veri* rifugiati, «*ma*» non fuggono *davvero* dalle guerre, «*ma*» non sono *realmente* perseguitati, e così via.

Potremmo discutere a lungo di cosa sia un “vero” rifugiato, e delle procedure con cui in Italia le autorità competenti riconoscono (e spesso rifiutano) il diritto di asilo: è un ragionamento che ci porterebbe lontano, e non abbiamo il tempo di dilungarci.

Ci interessa qui evidenziare un punto decisivo, di cui poco si è parlato nel dibattito di questi giorni. Secondo la legge italiana ([decreto legislativo 25/2008, art. 3 comma 2](#)), le uniche autorità competenti a ricevere una domanda di asilo sono la *polizia di frontiera* e la *Questura*. E qui bisogna fare attenzione, perché il diavolo si nasconde nei dettagli: la legge menziona la polizia di frontiera e la Questura, cioè due entità che si trovano solo ed esclusivamente sul suolo italiano. Significa che, per chiedere asilo, lo straniero perseguitato *deve trovarsi già in Italia*. E se si trova già in Italia vuol dire che ha già varcato il confine: dovrebbe cioè essere entrato con uno di quei famosi “visti” che, come abbiamo visto, sono spesso impossibili da ottenere.

Ecco allora l’inghippo. Un potenziale rifugiato che voglia chiedere protezione al nostro paese non può far altro che varcare illegalmente la frontiera: la legge italiana lo costringe a entrare da “clandestino”, per poi regolarizzarsi come richiedente asilo. Per questo tanti cittadini stranieri in fuga dai loro paesi intraprendono viaggi pericolosi, e qualche volta mortali.

La soluzione sarebbe semplice: basterebbe garantire la possibilità di presentare la domanda di asilo all’Ambasciata italiana nel paese di origine; l’Ambasciata dovrebbe poi rilasciare un visto, con il quale lo straniero potrebbe entrare regolarmente in Italia. E in fondo anche questa è una storia antica: nel 1973, dopo il golpe di Pinochet, tanti dissidenti e attivisti democratici riuscirono a salvarsi chiedendo asilo all’Ambasciata del nostro paese a Santiago.

Si tratta insomma di introdurre un visto specifico, che consenta un ingresso finalizzato alla presentazione di una domanda di asilo. Non dobbiamo inventare nulla, perché una simile procedura è già contemplata [dall’articolo 25 del Codice Europeo dei Visti](#). Nel linguaggio tecnico-giuridico, la possibilità di richiedere protezione rivolgendosi all’Ambasciata si chiama «corridoio umanitario».

Come si vede, la tragedia di Cutro poteva, certo, essere evitata. Non solo accelerando i soccorsi, che invece sono arrivati drammaticamente (e forse colpevolmente) in ritardo: ma anche introducendo un minimo di razionalità e di umanità nel nostro diritto dell’immigrazione.

Città di sfarzo | 1. City grabbing

written by Ilaria Agostini

Le intuizioni di Mike Davis* nella sua leggendaria indagine su Los Angeles - *City of quartz*, 1990 (trad. it. 1993; [2023](#)) - forniscono, oggi, una guida per comprendere quanto accade nel cuore delle città europee. In particolare, in quei centri urbani trattati alla stregua di **miniere da cui estrarre profitto, pura astrazione di mattoni e dollari** (parafrasando il sociologo californiano), sterilizzati, alienati, denudati, omogeneizzati dalla centrifuga del turismo globale.

Los Angeles - costruita dal nulla, grumo di speculazione edilizia ai bordi di un deserto tramutatosi con estrema rapidità in città artificiale, energivora, violenta - in pochi anni arriva ad assumere i connotati di metropoli. Nella prima metà del novecento, i flussi economici sono generosamente alimentati dall'industria dello spettacolo di Hollywood. Affiancata poi, qualche decennio dopo, dalla produzione della Silicon Valley.



Grazie al suo carattere "precorsore", L.A. - **megapoli senza limiti riconoscibili, «utopia e distopia del capitalismo avanzato»** - offre modelli di governo urbano che possiamo oggi riconoscere attivi nel mutamento delle città da questa parte

dell'oceano; mutazioni di natura e intensità non troppo dissimili a quelli che hanno conformato L.A. Dall'industria culturale all'onnipotente imprenditoria immobiliare; dai pericolosi intrecci tra proprietà fondiaria e mercato finanziario, allo scenario di sicurezza poliziesca, di impoverimento delle classi medie e di segregazione dei proletari.

Nelle città europee che l'industria del turismo globale ha eletto a "destinazioni", la Storia è messa a profitto dal Capitale: arte, beni culturali, paesaggio e loro iconicità diventano merci di pregio nel supermercato planetario, vettori di arricchimento, pretesti di ostentazione, lusso. **In queste città, i cosiddetti**

centri storici - cittadelle della storia, settori urbani eminenti dal punto di vista patrimoniale-monumentale - si tramutano in ghetti per turisti facoltosi, in centri commerciali per oligarchi, in salotti per emiri.

In assonanza con il titolo del libro di Davis, le abbiamo provocatoriamente definite **città di sfarzo**.

Nelle città del lusso e dello sfarzo, processi di colonizzazione apparentemente ineluttabili aggrediscono lo spazio, il simbolico, il vissuto collettivo. Nell'esperienza quotidiana, i (residui) abitanti vivono un perenne senso di spossessamento, di spaesamento, di separazione sociale, di pauperizzazione.

Proviamo ad elencare alcuni fenomeni rappresentativi delle dinamiche sopra descritte che saranno analizzati in questo e nei prossimi numeri della rivista.

a) **City grabbing**, ovvero accaparramento della città da parte di "privati", megacostruttori e megaimprenditori non di rado in posizione di monopolio. Un processo che, gonfiato dalla retorica buonista della rigenerazione urbana si attua attraverso nuova "urbanizzazione" sull'urbanizzato, sugli spazi centrali, monumentali, risorse rare per la socialità che viene puntualmente negata da progetti esclusivi del consumo d'alta gamma. Questa violenta riconfigurazione dei centri urbani non si limita tuttavia alla sola rapina dello spazio fisico. L'appropriazione si amplia ai servizi al cittadino, ossia nel passaggio del welfare urbano in rendita, in profitto privato.

b) **Mercificazione della cultura**. Nell'economia dell'arricchimento (Boltanski, Esquerre, 2019) l'estrazione di profitto dall'«autenticità» dei luoghi, dei prodotti culturali e artistici pone l'arte, la moda, il design e la cultura in connessione con la valorizzazione della rendita, in quanto moltiplicatori dei valori immobiliari.

c) **Polarizzazione sociale**. Un «apartheid architettonico» (Davis 1993, p. 127) guida la formazione di ghetti per turisti e consumatori d'alta gamma: propriamente dei «Club Med del post-moderno» (p. 52) che attivano espulsioni, selezione, sostituzione di residenti con abitanti a [breve termine, spesso facoltosi, apolidi esclusi dal momento elettorale](#).

d) **Securitarismo** in luogo di sicurezza sociale e ambientale. In città dalla scarsa vivibilità per i ceti medio-bassi, dall'ecosistema atrofizzato, degrado e decoro assurgono a mantra della comunicazione dei governanti. Uno "storytelling" che

induce nella cittadinanza nuove presunte necessità di protezione a fronte di non verificate “minacce”.

e) **Erosione dello spazio politico** e indebolimento dell’amministrazione istituzionale. La geografia del potere è definita in base ad attori economici sempre più aggressivi: sono i «potenti interessi privati, [... che hanno conquistato] gli enti locali per un uso egoistico» (Davis 1993, p. 85) a plasmare gli immaginari della città futura.

In questo panorama coloniale, i poteri locali perdono sì in autonomia ed autorità, ma non in denaro, continuando a fare affari nelle operazioni di *joint venture*, ovvero in associazione temporanea con le *corporations* straniere. La transazione di potere genera tuttavia un ridottissimo coinvolgimento con la base elettorale che vede ridursi in maniera drastica la possibilità di (almeno) partecipare nella modifica dello stato delle cose e di indirizzare le scelte di governo (evitando infatti massicciamente le urne).

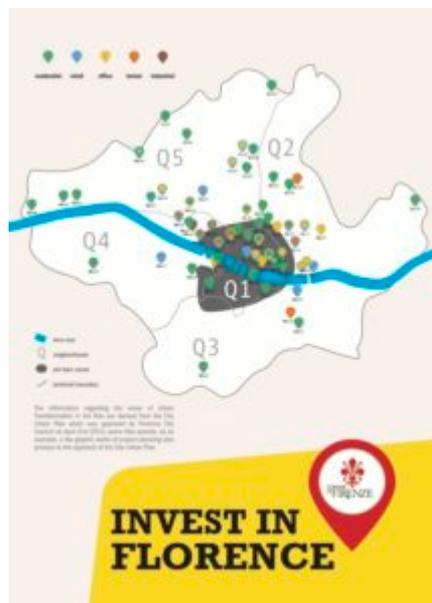
A) City grabbing

Quali sono gli attori dell’attuale colonizzazione e dell’estrattivismo urbano? Quali i loro alleati locali nell’«arricchimento tramite spoliazione» (Harvey)? Quali i metodi, le strategie, le tattiche che disegnano lo stravolgimento della città nella sua consistenza fisica, sociale, politica?

Nostro caso di studio, utile a dare consistenza reale al presente ragionamento, è la Firenze Unesco, la *top destination* dove nei prossimi anni si prevedono 500 milioni di investimento nel settore alberghiero di lusso (fonte: [Sole 24 Ore](#)); la città in cui un posto letto su sette è destinato al turismo; e dove, nel 2019, si è assistito a un’invasione di quindici milioni e mezzo di presenze ufficiali (fonte: [Camera di Commercio](#)) concentrate nei 505 ettari del centro Unesco.

Nel solco del mito americano, come la California del Sud fu la «dorata terra di opportunità e di nuovi inizi» (Davis 1993, p. 37), le città di sfarzo investono sull’attrattività, concedendosi al miglior offerente. Con la complicità dell’art. 58 L. 133/2008 , che istituiva i piani di alienazione (con premialità per gli enti locali che si cimentavano con le vendite immobiliari verso il privato), Firenze si autorappresenta come [City of the opportunities](#) (*sic*). Nell’agile e

omonima [pubblicazione prodotta nelle stanze di Palazzo Vecchio](#), atta a facilitare la presentazione di immobili in vendita - pubblici e privati - da promuovere nelle fiere dell'immobiliare, spiccano i famosi «buchi neri» (parola del sindaco) che [fanno gola](#) ai promotori immobiliari e di cui governanti mutilati nell'immaginario si vogliono disfare.



“Invest in Florence” diviene il refrain della rigenerazione urbana.

Nel capoluogo fiorentino, uno dei precoci attori del *city grabbing* del nuovo millennio è la *corporation* statunitense Colony Capital che - meraviglia di trasparenza - nel nome rende noti come e perché, metodi e finalità.

La società è presieduta da un noto consigliere di Donald Trump: Tom Barrack, già proprietario della Società Costa Smeralda, acquista l'ex sede della Cassa di Risparmio di Firenze. La quale si trasferisce in periferia su suolo suscettibile di essere integrato nel patrimonio di verde pubblico. L'immobile di via Bufalini, all'ombra della cupola brunelleschiana, conta 18.800 mq di superficie utile lorda da trasformare in 150 appartamenti di lusso. Prezzo: 8-10.000 euro al metro quadro (fonte: [“La Repubblica”](#)) pari al doppio del costo medio in città, che è peraltro seconda solo a Milano, capitale del real estate (fonte: [“Sole 24 Ore”](#)).

Questo scenario di resa civile ha sedotto gli sviluppatori stranieri, che hanno approfittato prontamente di almeno quattro fattori:

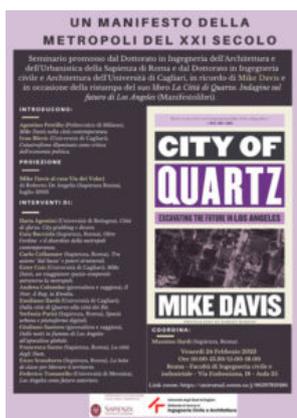
- la **svendita di aree ed edifici** - pubblici e privati - consente acquisizioni di settori urbani a prezzi assai convenienti, poi trasformati e rigenerati nell'esclusivo interesse privato;
- l'**indeterminatezza delle previsioni urbanistiche, e la loro frammentarietà**, accorda ai promotori la massima libertà nelle trasformazioni dei maggiori edifici, in specie se “tutelati” come beni culturali ([ne abbiamo scritto su questa rivista](#));
- un'**infrastrutturazione** in conformità con le convenienze degli investitori immobiliari: parcheggi interrati, apertura di strade, linee tramviarie, nuovi scali portuali e aeroportuali sono previsti organicamente ai grandi progetti urbani

promossi da privati;

- infine, le **facilitazioni fiscali**. Tra di esse spicca la monetizzazione degli standard, operazione quanto mai iniqua: anziché rifluire in opere di natura sociale (scuole, verde pubblico, altre attrezzature) da realizzarsi laddove necessario sul territorio comunale, gli oneri concessori si riversano nella “riqualificazione” degli interni dell’immobile “rigenerato” che in tal modo si rivaluta. **Un circolo vizioso che impoverisce la città nella sua dimensione pubblica e sociale.**

A dispetto della melensa comunicazione istituzionale, la rigenerazione del cuore delle città finisce per garantire prioritariamente profitto al capitale, poiché demolizioni e ricostruzioni di ampi comparti urbani moltiplicano il valore dei fondi e degli immobili. Difficilmente il magnificato *trickle down*, il “gocciolamento” derivato da tali operazioni giunge alla popolazione residente, che è semmai implicata nel lavoro connesso al turismo, non raramente di scarsa qualità (se non al nero, come i sindacati lamentano). Né essa trae beneficio dalla creazione di nuovi spazi e architetture: **costruita una cinta di sicurezza, i promotori vi inseriscono il “prodotto”, un ghetto, un bene di lusso alla portata di una sempre più ristretta minoranza di abitanti. Meglio se *short term*, non votanti, meglio se nomadi globali.**

Continua...



**Il testo che qui pubblichiamo rielabora i contributi dell’Autrice a due incontri. 1) Al convegno [City of quartz. Un manifesto della metropoli del XIX secolo](#), tenutosi a Roma il 24 febbraio 2023, e organizzato dai corsi di dottorato di ricerca in: Ingegneria dell’architettura e dell’urbanistica, Università di Roma “La Sapienza” ; e Ingegneria civile e architettura, Università degli studi di Cagliari.*

2) Alla discussione pubblica [Di chi è la città? Colonizzazione capitalistica, turismo ed espulsioni sociali](#), organizzata dal Laboratorio politico per Un'altra città e tenutasi a Firenze il 3 marzo 2023.

DI CHI È LA CITTÀ? IL VIDEO DEL PRIMO INCONTRO

Di [perUnaltracittà](#)

- Tempo di lettura: 1 minuto

Venerdì 3 marzo, a Firenze, un pubblico piuttosto numeroso e molto attento ha partecipato al primo appuntamento del ciclo “[Di chi è la città?](#)” organizzato dal Laboratorio politico perunaltracittà. Più che calorosa l’accoglienza della Casa del popolo San Niccolò.

La discussione pubblica che ha animato la sala, si è incentrata su: colonizzazione capitalistica, turistificazione e monocultura del turismo, city grabbing ed espulsioni sociali. Al tavolo – oltre a [Francesca Conti](#), direttrice della rivista “La Città invisibile” e agli urbanisti [Daniele Vannetiello](#) e [Ilaria Agostini](#) (qui il testo dell’intervento) – le ospiti Laura Grandi segretaria Sunia e [Lucia Tozzi](#), giornalista napoletana d’origine ma milanese d’adozione, hanno condiviso analisi sulle espulsioni sociali e la negazione del diritto alla casa a Firenze, e sul tandem speculazione edilizia e “mito” della comunicazione a Milano.



Potete rivedere e riascoltare qui la serata del 3 marzo:

<https://www.youtube.com/watch?v=OaW00iAStUU>

Un voto per fermare trasformazioni urbane che svuotano la città

written by Ornella De Zordo

I ricchi del mondo stanno comprando Firenze. E tu... potrai ancora permetterti di lavorare, studiare e vivere qui? Quali studenti potranno permettersi di abitare in uno studentato per 2.000 euro al mese? Che lavoro dovremmo fare per permetterci di vivere in case da 9.000 euro al metro quadro? Firenze potrà resistere a questa speculazione?

Sono gli slogan con cui è stato lanciato il referendum comunale Salviamo Firenze e noi tutto ciò non lo vogliamo. Firenze non deve diventare ancora di più una città solo per ricchi. Né accettiamo che si espanda quel processo che alcuni chiamano, con un termine ingannevolmente neutro, “gentrificazione”, ma che di fatto è l’esproprio della città a danno di chi ci abita, ci lavora, ci studia a favore di grandi fondi immobiliari. O che il centro storico, ma ormai anche i quartieri limitrofi, diventino, come abbiamo detto insieme a tanti movimenti urbani, “la città vetrina”. Con trasformazioni che hanno reso quartieri un tempo popolari come l’Oltrarno, Santa Croce, Sant’Ambrogio le zone che oggi vediamo: dedicate al turismo, possibilmente di lusso e per ceti alti.

È il risultato di precise scelte politiche di chi ha governato questa città negli ultimi 20 anni. La Firenze di Renzi e Nardella, con i loro piani strutturali, i regolamenti, l’urbanistica contrattata, e il loro mito liberista della città smart, destinata a gente cool, da piazzare sul mercato internazionale. Un processo che continua a ritmi accelerati, come dimostrano le nuove importanti costruzioni che stanno entrando nel mercato, dall’ex Teatro comunale alla Manifattura Tabacchi, rivolte esclusivamente a una clientela con ampie disponibilità economiche. Abbiamo contrastato questo processo dal 2004 in poi, prima nel corso dei 10 anni di opposizione in Consiglio comunale, poi con azioni pubbliche del laboratorio per Un'altra città, e ora con le pubblicazioni sulla rivista “La Città invisibile”, approfondendolo nelle serie [La fabbrica del turismo](#), [A chi fa gola Firenze](#) e in molti altri interventi. Per questo abbiamo aderito alla chiamata di Firenze Città

Aperta a far parte dei promotori del Referendum “Salviamo Firenze”, che vuole contrastare il processo di svuotamento della città per mano delle grandi realtà private che ne comprano pezzi, spesso di rilevante valore storico-artistico. Le frasi all’inizio dell’articolo sono alcuni degli slogan che accompagnano i due quesiti referendari, elaborati grazie al contributo dell’ex consigliere Tommaso Grassi e degli avvocati Paolo Solimeno e Claudio Tamburini. In sintesi, si propone l’abolizione: - della norma che favorisce gli studentati di lusso, permettendogli di svolgere anche attività alberghiera per un periodo extra, che si aggiunge alla quota del 49% di attività alberghiera resa già possibile dalla normativa nazionale; - della norma che consente agli immobili prima adibiti a servizi pubblici di passare senza pianificazione urbanistica alla destinazione direzionale (anche in questo rientrano gli studentati).

Ma cosa sono gli Student Hotel? E perché questa focalizzazione sugli studentati di lusso? Perché sono parte integrante di questa idea di città per ricchi, stanno crescendo a velocità supersonica (avete presente la mole di cemento che si erge in viale Belfiore?) e svolgono sempre di più il ruolo di alberghi, godendo di una serie di condizioni di favore. Non a caso, lo Student Hotel di viale Lavagnini - ora Social Hub - viene pubblicizzato come “Molto più di un semplice hotel” e infatti è l’ottavo albergo a Firenze per tasso di soggiorno, con il suo Rooftop Pool & Bar, executive chef e via andando. Lo stesso gruppo, di cui è fondatore e amministratore delegato Charlie MacGregor, punta ad inaugurare appunto in Belfiore il complesso di 82.000 mq, che dovrebbe “superare ogni precedente edificio in termini di grandezza, con la promessa di portare il totale degli investimenti di TSH sul mercato italiano a circa € 375 milioni, con altri sei progetti nel mirino”. Dietro un nome fuorviante non ci sono dunque residenze destinate agli studenti, costretti a uscire addirittura dai confini comunali per trovare stanze e posti letto a prezzi

“Ha cultura chi ha coscienza di sé e del tutto, chi sente la relazione con tutti gli altri esseri. [...] Cosicché essere colto, essere filosofo lo può chiunque”. Antonio Gramsci

fuori binario

Sped. 484. Periodico Art. 2 comma 1/bi Legge n. 47/82

LO SAI CHE...
 • Chi ti vende questa copia la paga un euro. Puoi però alzare la posta e sostenerlo così nel suo percorso di emancipazione.
 • Se ti abboni puoi sostenere sia i diffusori che i progetti a loro dedicati da Periferie al centro.
 Per sostenere questa esperienza di volontariato vai all'ultima pagina. Con la potenza resistere meglio ad un sistema che esclude e rende sempre più poveri i più fragili.

Giornale di strada fondato a Firenze nel 1994. Autogestito e autofinanziato **OFFERTA LIBERA • #249 • MARZO 2023**

CITTÀ
Memorie di una Firenze che non c'è più di Laura Turchi

DIRITTI
L'esperimento antipoverà della Catalogna di Valentina Ravetti

ATTUALITÀ
La nuova vita a colori di Piazza Tasso di Fabio Simoncini

ATTUALITÀ
A Roma nasce l'Osservatore di strada di Felice Simone

Una firma e un voto per fermare l'esproprio della città

Referendum

I ricchi del mondo stanno comprando Firenze

E TU... POTRAI ANCORA PERMETTERTI DI VIVERE QUI?

Miglior il Portogallo

RESISTENZE di CRISTIANO LUCCHI

Cesare Castiglione e Kumar Sandeep vivono la stessa condizione di povertà nelle strade di Firenze. Le loro vite troppo indocore non piacciono al cittadino perbene la notte venivano cacciati se cercavano un riparo dal gelo, di giorno erano esclusi dall'indifferenza dei più. Cesare è morto a metà febbraio. Il freddo ha fermato il suo cuore a pochi metri da due simboli cittadini, uno dell'accoglienza. L'altro del potere economico: lo Spedale tra i più antichi del mondo e una ricca fondazione bancaria. Sandeep è morto pochi giorni dopo. È stato prima aggredito e poi ucciso mentre camminava nella sua zona, quella tra Piazza Foccoli e l'Università. Per sopravvivere era sempre alla ricerca di lavoretti precari che duravano molto poco. Aveva il viso di ribellarsi allo sfruttamento dell'imprenditore di turno che approfittava del suo stato.

Sandeep e Cesare erano fiorentini, credevano che questa città potesse offrire delle opportunità migliori rispetto ai loro bisogni e ai loro desideri. Non sapevano che la città patria dell'umanesimo, capace di aprire le porte alla modernità mettendo al centro dell'azione politica, culturale ed economica la dignità della persona, aveva nel frattempo venduto l'anima. Palazzi, case, alloggi per la gente comune... tutto è stato messo in mano alla speculazione, al servizio dei processi di turificazione. E mentre i ricchi invitano altri ricchi al banchetto della città, il resto della popolazione può, letteralmente, morire.

Intanto il Portogallo mette in pratica le politiche di La France su un piano casa illuminato: mutui agevolati, obbligo di affittare le case vuote, agevolazioni per chi affitta a lunga durata, una delle fiscalità generali per coprire le morosità, blocco delle licenze Airbnb. Da noi invece il governo Meloni dichiara "guerra contro le occupazioni abusive" e quindi contro i poveri che vi abitano, definiti "criminali". Il referendum di cui vi parliamo in questo numero cerca di invertire la rotta, per salvare Firenze, ma soprattutto chi la vive, la abita, vi lavora.

Diffusore di idee di Fraska

Buon giorno, mi presento: io sono un diffusore di idee. Così si deduce dal cartellino che ho appeso al collo mentre lavoro. Un vero badge da buon impiegato, anche se in realtà siamo tutti e tutti volentieri e volentieri.

Cosa diffonde? Non preoccupatevi, non è una malattia infettiva, è solo il giornale che ha tra le mani e sta leggendo. Un giornale che si stampa ogni mese e fornisce notizie di economia, politica e anche di cronaca di Firenze.

Continua a p. 8

accettabili, ma a una platea internazionale di persone ricche, che scelgono di mandare per qualche mese di vacanza-studio le figlie e i figli (o si prendono una seconda/terza/quarta casa per le vacanze), pagando per una camera fino a 2.000 euro al mese. Lo dice chi vive sulla propria pelle la difficoltà di essere fuorisede: “come studenti stiamo vedendo il continuo declino dei servizi e soprattutto delle residenze, mentre invece notiamo che in centro nascono sempre nuovi studentati privati inaccessibili alla maggior parte degli studenti”.

Con il Referendum, e vi invitiamo a firmare per la sua realizzazione, vogliamo essere la pietra d’inciampo in questa corsa sfrenata al profitto che provoca aumento degli affitti (ben 18.000 famiglie non trovano casa), l’espulsione di residenti dal centro e oltre, l’esplosione del costo degli appartamenti in vendita, l’aumento spesso insostenibile degli affitti per gli esercizi commerciali. La prima raccolta delle firme necessarie per sottoporre i quesiti al Consiglio comunale, che deve esprimere il parere definitivo di ammissibilità del referendum, è terminata con successo. Adesso è importante tenere alto il dibattito pubblico in città e soprattutto invitare alla mobilitazione, se non vogliamo una città a disposizione “esclusiva” dei ricchi, in cui sarà sempre più difficile vivere, lavorare, studiare, anche per chi fino ad ora poteva farlo.

Il referendum “Salviamo Firenze” ha l’obiettivo di tutelare la città dalla bolla immobiliare che, oramai da anni, sta distorcendo il mercato delle abitazioni nel capoluogo fiorentino. Basterebbe pensare a come gli appartamenti di lusso, ristrutturati o nuovi, anche fuori dal centro, tocchino in certe zone della città il picco di circa 10.000 euro al metro quadro, con conseguente aumento dei prezzi nelle aree circostanti, escludendo di fatto molte persone dalla possibilità di poter abitare in centro, e di come gli studentati di lusso svolgano sempre di più il ruolo di alberghi, godendo di una serie di condizioni di favore (lo Student Hotel di viale Spartaco Lavagnini è l’ottavo albergo a Firenze per tasso di soggiorno). Lo scorso 14 gennaio sono state raccolte le firme necessarie per chiedere l’ammissibilità al Comune dei quesiti. Nel caso in cui il Referendum fosse considerato ammissibile, ci saranno poi altri due mesi di tempo per raccogliere altre diecimila firme. Poi il voto.

www.salviamofirenze.it

Castello, un rione popolare da salvare

written by Mov. Lotta per la Casa

Ci sono zone di Firenze che ancora resistono all'onda gentrificatrice della rendita. Ci sono pezzi di Firenze che per loro natura sono difficili da "monetizzare". Sono piccole isole felici dove ancora ci si conosce e ci si frequenta nelle vie, nei bar e nei circoli.

La zona nord di Firenze, nasconde uno di questi piccoli esempi. Il borgo storico di Castello, sotto le pendici di Monte Morello, di confine con Sesto Fiorentino e di stampo "medievale" è il rione che ancora non ha visto l'arrivo di hotel, pullman turistici, studentati e affitti B&B su ogni portone. Il suo nome deriva dal "Castellum Aquae", il vecchio acquedotto romano che passava proprio in quella zona. Possiamo ritrovare alcuni pezzi in via Niccolò da Tolentino, nel cortile di alcuni condomini, dove è stato restaurato e in parte reso visibile tramite camminamenti in vetro che permettono di vederlo sotto terra.



Castello mantiene ancora la sua conformazione tipica di un borgo medievale, con successive modifiche tra 700 e 900. La direttrice principale è via Reginaldo Giuliani, da cui partono tutte le traverse che portano a monte, verso le ville medicee. Proprio per il suo pregio storico e artistico, tutta l'area è soggetta al vincolo paesaggistico e a norme stringenti della Sovrintendenza. Forse anche per questo si mantiene ancora oggi con piccole villette bifamiliari o palazzine di massimo 3 piani. Solo con la costruzione della nuova via sestese si è ampliato

verso la ferrovia. La parte a nord, quella più antica di Castello, conserva tutt'oggi molte attività che danno vita al quartiere e tengono saldi i rapporti di vicinato. Dallo storico Circolo Arci, passando per il bar e la parrucchiera allo sfondo di via della querciola, tutte queste attività commerciali sono un po' il ritrovo dei castellani. Fanno da contenitore e luogo di socialità per i residenti. Le ville medicee sono la vera fortuna del posto, che ne tutelano spazi e tempo. C'è meno frenesia rispetto alla vicina piazza Dalmazia, nonostante neanche 2km la dividano da Castello. Al suo interno, nel cuore antico, ci sono 3 aree che rappresentano il passato industriale delle periferie Fiorentine. Negli anni del Boom e ancora prima con il Piano Poggi, la periferia era il luogo prediletto per attività commerciali e grandi stabilimenti industriali. A Castello sono famose la Seves e la Romer. Poco più un la troviamo i terreni della vecchia Società Unica, oggi in liquidazione e all'asta. 3 siti enormi, di migliaia di MQ che rappresentano il futuro di tutta l'area. Qui c'è il potenziale "distruttivo" per tutta l'area. Come ben sappiamo, specialmente sulla Romer, la Cooperativa Edificatrice Il Castello, ha già espresso la volontà di cedere l'area per la costruzione del "Villaggio Castello". Senza dimenticare l'area dove ora sorge l'Emerson, anche lì, alle precedenti aste andate deserte, si sono manifestati molti Costruttori che hanno tastato il polso della situazione. Tutta l'area è sotto la lente di ingrandimento, tanto che dall'amministrazione comunale sono già iniziati i provvedimenti che mirano a "regolamentare" la zona: dai limiti a 30, all'idea di nuovi parcheggi all'ex scambiatore di via Sestese, fino alla riqualificazione dell'ex Seves si fanno avanti personalità come Duranti, Spagnoli, Unipol che mirano a insediarsi prima nella storia area dei Ligresti, tra la ferrovia e l'aeroporto...e poi nelle aree dismesse limitrofe alle Ville Medicee. Un quartiere con quelle caratteristiche, ha opportunità ottime per costruzioni di stampo medio-alto. Nella zona delle ville, dei poderi e dei vecchi monasteri immobili di lusso vanno a nozze con il paesaggio. Proprio per questo, dopo anni di apparente abbandono, con il nuovo Piano Operativo è tornata in voga il Lotto Nord, limitrofo alla Caserma Maritano. Dopo anni di tira e molla, la zona sud di Castello potrebbe essere la prima a cadere nelle mani della rendita. Già sono previsti uffici, negozi e l'immane hotel per chi esce dall'aeroporto. Specialmente dopo il tramonto dell'idea di trasferirci il mercato ortofrutticolo e la Mukki.

Questa zona oggi viaggia intorno ai 3200€/mq ma ben presto potrebbe diventare la nuova Campo di Marte. Sappiamo bene che "degrado" fa rima con "rendita" e tutte le zone degradate sono ben viste dai costruttori e dagli investitori.

Come Movimento, nel rione, abbiamo già dato la prova di cosa può essere un futuro diverso. all'Ex Asilo Ritter di via Reginaldo Giuliani, nel 91 trovarono casa una 20ina di famiglie. Fu la prima occupazione del Movimento in periferia. Da lì, nel 2014 abbiamo vinto il piano di autorecupero dello stabile.



Oggi ci sono i lavori e 10 nuovi alloggi che diventeranno case popolari grazie al coraggio e al bisogno di persone che non si sono arrese alla strada o alle liste di attesa infinite. A castello abbiamo dato l'esempio di come può essere una città diversa, più inclusiva e meno cara. Alla portata di tutti. A castello troviamo l'esempio perfetto di come un Quartiere possa essere ancora familiare, inclusivo e accessibile a tutti. Dai circoli, alla via, al parrucchiere, tutti si conoscono e la solidarietà e il mutuo soccorso hanno radici forti in un ambiente così. Quella è la città che vogliamo!

Firenze Antifascista non si tocca! Intervento degli Studenti Autorganizzati

written by Redazione

Come studenti autorganizzati di Firenze abbiamo scelto di [scendere in questa piazza](#) insieme a tutta la reale Firenze antifascista per veicolare un messaggio ben preciso, ovvero che non ci può essere antifascismo senza una pratica quotidiana che vada a togliere metro dopo metro legittimità a chi continua ad insinuare divisioni all'interno dei lavoratori creando distinzioni se sei immigrato, donna, trans o altro.



Quello che diciamo da sempre e con anche più determinazione da quando la feccia di Azione Studentesca si è presentata davanti al Michelangiolo per picchiare dei nostri compagni portando con loro alcuni "camerati" di Casaggi, è che non è scendendo in piazza per piangersi addosso o commemorando una volta l'anno il 25 aprile che sarà possibile estirpare i fascisti dal tessuto sociale di questo paese. Nella scuola vediamo chiaramente la contraddizione di un sistema che da un lato si professa antifascista formalmente, ma che poi da spazio a questi soggetti di farsi la loro propaganda indisturbati nel nome di una democrazia che è svuotata di qualsiasi significato. Come antifascisti ci opponiamo e ci opporremo sempre a qualsiasi tentativo di questi qua di avanzare politicamente e

culturalmente, che sia attraverso un volantinaggio, una candidatura istituzionale o un'azione violenta, perché sono l'una la legittimazione dell'altra e quindi, in fondo, non c'è differenza.

Nelle scuole chi può fare questo lavoro siamo tutti, studenti, professori e personale ATA, senza scuse ed ognuno secondo le proprie possibilità. È importante costruire un pensiero critico ed una conoscenza tale da decostruire i miti revisionisti che le destre, con il supporto delle istituzioni, creano per annacquare una coscienza storica antifascista, dalle foibe alle stragi di Stato con le bombe fasciste sui treni, nelle piazze, nelle stazioni. Le m3rd3 sono loro e lo sono sempre stati. Inoltre, è un passaggio importante uscire dalla logica degli opposti estremismi, nella quale si vuole criminalizzare chi l'antifascismo lo pratica ogni giorno e con ogni mezzo necessario. Spesso si dice che la politica non deve entrare a scuola e su questo si legittima una narrazione rarefatta e parziale del mondo in cui ci troviamo, talvolta sfociando persino nella repressione ai danni di chi a questi limiti non vuole sottostare.

Una scuola antifascista è questo, toglie terreno dove i fascisti cercano di avanzare, vuole cacciarli dai marciapiedi in cui sono nati ed in cui agiscono oggi come vent'anni fa quando accoltearono Dax. Bisogna cacciarli dai quei marciapiedi e lo faremo senza compromessi. In questo l'antifascismo non può e non deve essere un fatto di alcune componenti isolate della scuola, deve essere esteso e condiviso in tutta la comunità scolastica.

Fermamente convinti di questo, estendiamo il discorso a tutta la città ed a tutti voi che state ascoltando e che non fate parte dell'apparato della scuola. Costruire un antifascismo reale passa anche dal rompere quel meccanismo di apparente tolleranza per cui la loro ideologia prende piede costruendosi una propria legittimità democratica.

Oggi scendono in piazza i sindacati ed i partiti, ma che negli anni stanno perdendo qualsiasi tipo di dimensione di lotta complessiva, perdendo anche il contatto con intere fasce di lavoratori ed i settori periferici delle città...più o meno consapevolmente anche questo è lasciare spazio ai fascisti, poiché questi si intrufolano ovunque gli sia lasciato un vuoto politico.

Essere antifascisti vuole anche dire questo: non lasciar loro margine per dividere i lavoratori, puntando ad unirli contro il sistema di cui il fascismo è storicamente un'espressione violenta. Per questo sta a noi rifiutare la logica della delega e della rappresentanza tornando ad essere protagonisti e lottare per il nostro futuro.

Antifascismo è anticapitalismo, senza mezzi termini. Negli anni Firenze antifascista sulla base di questi principi e di queste pratiche ha lottato, riuscendo a chiudere più di una volta i covi che i fascisti cercavano di aprire come Casapound o sotto l'insegna di qualche pub o locale di altro tipo. Così lottiamo ora per la chiusura della sede di Casaggi in via Frusa 37 e del pub legato a Casapound in via dei Vanni 29c.



Sulla base di questo, visto che la violenza squadrista da sempre va a braccetto con la violenza padronale noi oggi vogliamo esprimere solidarietà e vicinanza agli operai GKN e alle loro famiglie lasciate senza stipendio da ormai 5 mesi. L'assemblea di giovedì sera in Gkn ha messo sul piatto la necessità di una nuova mobilitazione popolare perché Borgomeo non riesca a fare ciò che abbiamo impedito a Melrose: la chiusura dello stabilimento. Aspettiamo che il lancio definitivo da parte dell'assemblea permanente ma intanto teniamoci liberi.

Abbiamo detto che "il CPA non si tocca!"

Abbiamo detto che "Firenze Antifascista non si tocca!"

Diciamo anche "GKN non si tocca!"

In questo contesto e su queste parole d'ordine rivendichiamo il nostro posto in questa piazza portando anche la bandiera della Brigata Sinigaglia, che liberò con la sola forza partigiana Firenze nel 1944.

Sulla base di questo non possiamo accettare che anche in una giornata come questa si taccia sugli studenti morti durante l'alternanza scuola lavoro o i PCTO,

messi in campo da delle politiche scellerate come la buona scuola, che ha creato questo sistema di sfruttamento legale per i giovani.

Sulla base di questo rivendichiamo la nostra lotta contro la repressione degli antifascisti e contro il 4I bis, denunciando come questo stato nato dalla "costituzione antifascista" rimanga uno stato che non ci rappresenta e che a parole dice una cosa, nei fatti condanna a morte Alfr3d0 C0spit0 e mette in carcere gli antifascisti.

Cosmo Bonaiuti- video <https://fb.watch/j4omBKO3rC/> - Studenti autorganizzati

Pagare la politica con i soldi dei lavoratori? I lavoratori della Regione Toscana dicono no

written by Marvi Maggio

Il prossimo 8 marzo 2023 dalle ore 10 alle 12,30 di fronte alla sede del Consiglio Regionale, via Cavour 2 a Firenze, la RSU dei lavoratori del comparto della Regione Toscana convoca un presidio di protesta. Il tema che affrontiamo è ben sintetizzato dal volantino di convocazione:

“Regione Toscana ha toccato il fondo.

Ha deciso di tagliare due milioni di euro l’anno dal fondo della produttività delle lavoratrici e dei lavoratori, per pagare il personale di supporto agli organi politici, 172 persone a chiamata fiduciaria.

Il Consiglio Regionale ha approvato all’unanimità una Legge che rende strutturale questo taglio.

Significa che con i soldi dei lavoratori si pagano i costi della politica.

Non lo possiamo accettare!”

Lo scorso 14 febbraio si è tenuto in Prefettura l’incontro di conciliazione e raffreddamento. L’incontro ha avuto esito negativo.



Ricordiamo che la RSU attraverso lo stato di agitazione ha chiesto che: 1. siano eliminate le disposizioni della LR 2/2023, (approvata il 21/12/2022) laddove stabilisce che il trattamento accessorio del personale dello staff politico di giunta e consiglio sia

imputato al fondo del salario accessorio del personale del comparto della Regione Toscana a decorrere dal 2022 e che: 2. siano restituiti

i fondi sottratti al fondo anno 2021 con un decreto dirigenziale. All'incontro in prefettura abbiamo posto due domande: 1. se l'amministrazione ha intenzione di modificare o cancellare la legge 2 e in quali tempi; 2. come intende riparare al fatto che ha prelevato dal fondo del salario accessorio 2021 (somme non utilizzate che vanno all'anno successivo).

L'incontro in prefettura ha avuto esito negativo perché l'amministrazione non ha presentato disposizioni efficaci e immediate per sanare il taglio strutturale del salario accessorio dei lavoratori del comparto.

Ci troviamo di fronte a una situazione molto spiacevole, che ha fatto indignare i lavoratori di Regioni Toscana e i loro rappresentanti eletti: l'imputazione al fondo del salario accessorio del comparto, delle spese relative al personale di supporto agli organi politici e di governo di giunta e consiglio; detto in altri termini la decurtazione del fondo del salario accessorio dei lavoratori del comparto, per finanziare le indennità accessorie del personale di supporto agli organi politici di giunta e consiglio.

Per questo abbiamo Proclamato lo stato di agitazione e per questo protesteremo di fronte al consiglio regionale.

COSA E' SUCCESSO

La Corte dei Conti ha rilevato a luglio 2022 che l'inquadramento della retribuzione relativa al trattamento accessorio del personale di staff degli organi politici era difforme rispetto a quello previsto dal contratto nazionale ed che era imputato a carico del bilancio invece che del fondo del salario accessorio.

La Giunta il 7/12/2022 ha dato "Indirizzi agli uffici per la rideterminazione del fondo per il salario accessorio del personale del comparto" imputando al fondi salario accessorio del personale non dirigente per l'anno 2021, "l'ulteriore importo complessivo pari a € 1.937.755,91" che corrisponde al salario accessorio degli staff degli organi politici.

Il 21 dicembre 2022 il Consiglio regionale ha approvato

all'unanimità la legge (legge regionale 2/2023) che prevede che il trattamento giuridico ed economico dello staff politico di giunta e consiglio sia ricondotto nell'ambito del contratto collettivo nazionale di lavoro funzioni locali e il trattamento accessorio sia imputato al fondo del salario accessorio del personale del comparto della regione toscana a decorrere dal 2022.

Lo staff degli organi politici è composto da 172 addetti fra Giunta e Consiglio, di cui solo 40 sono dipendenti di Regione Toscana assunti con regolare concorso pubblico, gli altri 132 sono capi di gabinetto, portavoce, responsabili delle segreterie, assunti a chiamata diretta della politica. **Tutti e 172 hanno percepito quello che la Corte dei Conti definisce come salario accessorio difforme dal CCNL** perché è un forfait che non corrisponde a specifici istituti, come invece avviene per tutti gli altri lavoratori.

Questa situazione ha alzato il velo su una indicibile verità, essendo noi in una repubblica costituzionale e non in ancien regime: sulla differenza di trattamento, cioè sull'esistenza in Regione Toscana di due classi di lavoratori distinte e differenziate, una che segue tutte le regole del contratto fino all'ultimo respiro; ed un'altra per la quale si dispone altrimenti, un altrimenti che la corte dei conti, descrive come: difformità dalle regole del CCNL.

Le modalità di finanziamento e di erogazione del trattamento accessorio del personale di staff degli organi politici secondo la Corte dei Conti sono difformi rispetto al quadro normativo di riferimento, perché per loro è prevista (parole della Corte) "la corresponsione di emolumenti accessori diversi da quelli previsti dal CCNL per quanto riguarda misura, modalità di finanziamento e presupposti di erogazione".

Una difformità che secondo la Corte dei Conti, nella decisione di parifica del 15/12/2022 permane anche nella legge 2: afferma infatti che ci sono nella legge 2 "profili residui di difformità rispetto alle previsioni della normativa nazionale, dato che gli artt. 1, 2 e 3 della stessa, anziché prevedere l'applicazione dei singoli istituti del CCNL continuano ad autorizzare, analogamente alla legge regionale n.

1/2009, la corresponsione di un emolumento sostitutivo degli istituti contrattuali”.

La Regione riconosce che con le regole in essere non si pagano in modo congruo i lavoratori, ma invece di spuntare regole più eque per tutti (come il superamento dei limiti al tetto del salario accessorio, l'eliminazione delle quote di lavoratori che possono accedere alle Progressioni Economiche Orizzontali, fondi congrui per permettere l'accesso di tutti gli aventi diritto agli istituti contrattuali), fa rispettare le regole esistenti alla maggior parte (3300) e non le applica a chi è assunto con rapporto fiduciario (170 di cui solo 40 dipendenti del comparto).

Ma se si imputa il trattamento accessorio del personale di staff degli organi politici a carico del fondo del salario accessorio, l'inquadramento degli emolumenti deve essere conforme, e non più difforme, rispetto a quanto previsto dal contratto nazionale.

Concorsi per l'ingresso, ingresso in posizione iniziale nella categoria, specifiche responsabilità solo per specifiche attività, turno solo se si rispettano circostanziate regole, straordinari solo se programmati in precedenza.

Il problema è che al momento non esiste nessuna azione prevista dalla Regione Toscana per rispondere alle richieste della RSU.

Invece è necessario agire subito: per risolvere la situazione lesiva del nostro fondo. La decurtazione del nostro fondo è stata determinata in modo repentino da atti unilaterali della Regione, ma la soluzione invece non ha ancora ottenuto neppure una proposta e una prospettiva certa, né idee su come metterla in atto.

Ci chiedono di affidarci a una norma legislativa nazionale che non ha alcuna certezza di essere assunta; e che avrebbe comunque effetto dal 2023.

LA RSU CHIEDE CHE:

- siano eliminate le disposizioni della LR 2/2023, (approvata il

21/12/2022) laddove stabilisce che il trattamento accessorio del personale dello staff politico di giunta e consiglio sia imputato al fondo del salario accessorio del personale del comparto della Regione Toscana a decorrere dal 2022 e che:

- siano restituiti i fondi sottratti al fondo anno 2021 con il decreto citato.

Il resto sono chiacchiere!

Le vostre spese non le paghiamo!

Tutti al presidio in sostegno dei lavoratori di Regione Toscana!

Marvi Maggio - (coordinamento RSU Regione Toscana).

Lavoro e sfruttamento nel settore culturale: l'inchiesta di Mi Riconosci

written by Mi riconosci sono un professionista dei beni culturali

Lo scorso 17 gennaio, presso la Camera dei Deputati a Montecitorio, si è tenuta la [conferenza stampa](#) per presentare i risultati dell'**inchiesta 2022 di Mi Riconosci sul tema "Lavorare nel settore culturale"**. Il questionario è stato realizzato e lanciato dall'associazione con l'intento di mettere in luce le principali problematiche che affliggono il mondo della cultura e i suoi professionisti.

La presentazione è stata fatta in occasione del trentennale della legge 4/1993, meglio nota come **Legge Ronchey**, una scelta simbolica volta a sottolineare l'impatto negativo di questo testo legislativo, che si può considerare a tutti gli effetti la pietra miliare nel disfacimento del sistema culturale italiano in nome di una presunta innovazione. Voluta da Alberto Ronchey, giornalista e ministro "tecnico" dei Beni culturali tra 1992 e 1993, fu eccezionalmente votata all'unanimità dal Parlamento, tra i pochi casi nella storia della Repubblica. La legge introdusse i servizi aggiuntivi per i musei italiani (bookshop, caffetteria, audioguide, ecc.), in seguito ulteriormente normati, rendendoli obbligatoriamente esternalizzati e impedendo alle amministrazioni pubbliche di gestirli in proprio. La deriva sancita da questo testo legislativo ha portato negli anni successivi all'esternalizzazione anche di servizi fondamentali e identitari dei musei, come biglietteria, accoglienza e didattica. La stessa legge introdusse inoltre la possibilità di utilizzare volontari «a integrazione del personale» nei siti culturali statali: da un lato così le associazioni di volontariato diventavano il primo interlocutore di ogni ente pubblico (e non solo) nel campo della valorizzazione del patrimonio culturale, dall'altro, introducendo la manodopera gratuita, si consentiva al sistema delle esternalizzazioni di operare immediatamente verso il massimo ribasso (per un approfondimento sul volontariato culturale e le problematiche connesse, vedi [Il volontariato culturale oggi è un problema. Ecco il perché](#)). Le conseguenze drammatiche che ne sono derivate emergono drammaticamente dai risultati dell'inchiesta.



Questa, lanciata dall'associazione lo scorso 6 novembre e chiusa il 9 gennaio con **2526 risposte** - quasi 1000 risposte in più rispetto a quelle ottenute da un [analogo questionario diffuso nel 2019](#) - si rivolgeva ai lavoratori e agli ex lavoratori (disoccupati al massimo da un anno) del mondo dei beni culturali e dello spettacolo, coinvolgendo anche stagisti, tirocinanti, accademici e volontari del Servizio Civile. Costruito in maniera dettagliata e ricco di domande, il nuovo questionario richiedeva al compilatore, distinguendo tra lavoratore dipendente e autonomo, una forte consapevolezza delle proprie condizioni e la conoscenza dei diritti garantiti o non garantiti dal proprio contratto e status lavorativo. Un'ultima sezione, dove era possibile rispondere per esteso e raccontare la propria esperienza, dedicata sia ai lavoratori autonomi che ai dipendenti, indagava temi assai delicati, quali sindacalizzazione, mobbing e ricatti, maternità, tenore dei colloqui di lavoro (per consultare nel dettaglio i dati emersi dal questionario, vedi [Lavorare nel settore culturale - 2022 - Mi Riconosci](#)).

Il primo importante dato emerso dal questionario, certamente significativo per una corretta interpretazione di uno scenario tanto ampio quanto variegato come quello delle professioni dei beni culturali, è la netta maggioranza di **lavoratrici donne**, che rappresentano il 76% degli intervistati. Di eguale rilevanza sono i dati inerenti ai titoli di studio dei compilatori, descrivendo un panorama di lavoratori **altamente formati**, che nell'85% dei casi hanno almeno una laurea triennale, mentre ben il 30,5% possiede un titolo post lauream.

All'interno della macrocategoria dei lavoratori dipendenti (nel 68% dei casi impiegati presso musei, biblioteche, archivi, parchi archeologici, gallerie, spazi espositivi, teatri, cinema) pare significativo sottolineare l'alta percentuale di personale esternalizzato: nel 75% dei casi il datore di lavoro è infatti un privato

(in testa le cooperative con il 37,4%), mentre solo il 25% dei dipendenti lavora nella pubblica amministrazione. Di questa macrocategoria, solo il 50% dei lavoratori possiede un contratto a tempo indeterminato, dato che evidenzia un preoccupante **tasso di precarietà**: non solo, la metà degli intervistati ha individuato nel mancato rinnovo del contratto la causa di interruzione del proprio lavoro, mentre nel 39% dei casi è stata dettata da una scelta personale, molto spesso da ricondurre al salario basso o all'assenza di adeguate tutele (26% dei contratti non prevedono la malattia). Il 54,2% degli intervistati guadagna infatti meno di 10000€ l'anno, vivendo ben al di sotto della soglia di povertà, il 69% dei lavoratori dipendenti ha pertanto dichiarato di percepire meno di 8€ netti l'ora (ai quali si deve aggiungere un 22,4% che percepisce tra i 4€ e i 6€ netti l'ora). Di frequente, la percezione di stipendi tanto bassi e non dignitosi è purtroppo legittimata dalla tipologia dei contratti somministrati, che nel 26% dei casi fanno capo al **Multiservizi** (contratto di appalto tipico per il personale di mense e imprese di pulizia), mentre solo il 6% dei lavoratori dipendenti sono assunti con il Federculture, contratto collettivo nazionale concepito nel 1999 per tutti "i dipendenti delle imprese dei servizi pubblici per la cultura, il turismo, lo sport e il tempo libero".



Per quanto concerne la macrocategoria dei lavoratori autonomi, che rappresentano il 31% degli intervistati, va certamente evidenziato che nel 73,3% dei casi la **libera professione** ha rappresentato una **scelta obbligata** dal committente (dalle cooperative per il 23%, dalle pubbliche amministrazioni per il 14%). Nella maggior parte dei casi né il monte ore né la tariffa oraria è stabilita dal lavoratore, e così anche per questa categoria un buon 40,3% percepisce meno di 8€ netti l'ora. La medesima percentuale, inoltre, lavora a monocommittenza, cioè con una sola ed esclusiva collaborazione, di fatto svolgendo un lavoro che di fatto ha tutte le caratteristiche di quello dipendente.

In conclusione, vale la pena segnalare che ben il 40% dei lavoratori ha dichiarato di aver subito **mobbing** e **ricatti** dal datore di lavoro e, in minor parte, dai colleghi. Ancora, e per concludere, lascia riflettere, in un settore rappresentato - come si è visto - in larga parte da donne, il fatto che il **diritto alla maternità**

non sia stato garantito nel 32% dei casi, mentre un uguale parte non ha potuto esercitarla in quanto lavoratrice a partita iva.

Il quadro che si ricava da questi dati è preoccupante: nei musei, biblioteche, archivi italiani vengono calpestati quotidianamente i diritti basilari dei lavoratori (malattia, permessi, maggiorazione di straordinari e festivi). Vengono svilite le professioni, sia quelle che richiedono titoli specialistici sia quelle che non le richiedono. Le competenze non sono riconosciute né dal punto di vista retributivo né sociale. **La situazione lavorativa nel settore culturale è davvero critica e necessita di tempestivi interventi legislativi che tutelino i lavoratori e favoriscano opportunità di lavoro di qualità.**

[*Mi Riconosci*](#), movimento nato nel 2015 e divenuto associazione nel 2018, lotta per il riconoscimento e il miglioramento delle condizioni lavorative del settore culturale italiano.

Negli anni è stato promotore di molte altre inchieste, sul lavoro, anche con attenzione al periodo di [emergenza pandemica](#), e sulle [discriminazioni di genere](#). Tra gli ultimi progetti si ricorda il libro [Oltre la grande bellezza. Il lavoro nel patrimonio culturale italiano \(DeriveApprodi 2021\)](#) e il censimento dei monumenti femminili in Italia, da cui sono scaturiti una [mappa](#) e il volume, in corso di pubblicazione, *Comunque nude. La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani* (Mimesis 2023).

Piombino verso la manifestazione nazionale dell'11 marzo 2023

written by Maria Cristina Biagini

Mentre Snam fa trapelare la notizia che la Golar Tundra, il rigassificatore destinato al porto di Piombino, è salpata da Singapore dipingendo così l'immagine di una gigantesca prua diretta contro il nostro promontorio, noi **organizziamo la prima manifestazione nazionale contro i combustibili fossili e a favore delle energie rinnovabili.**

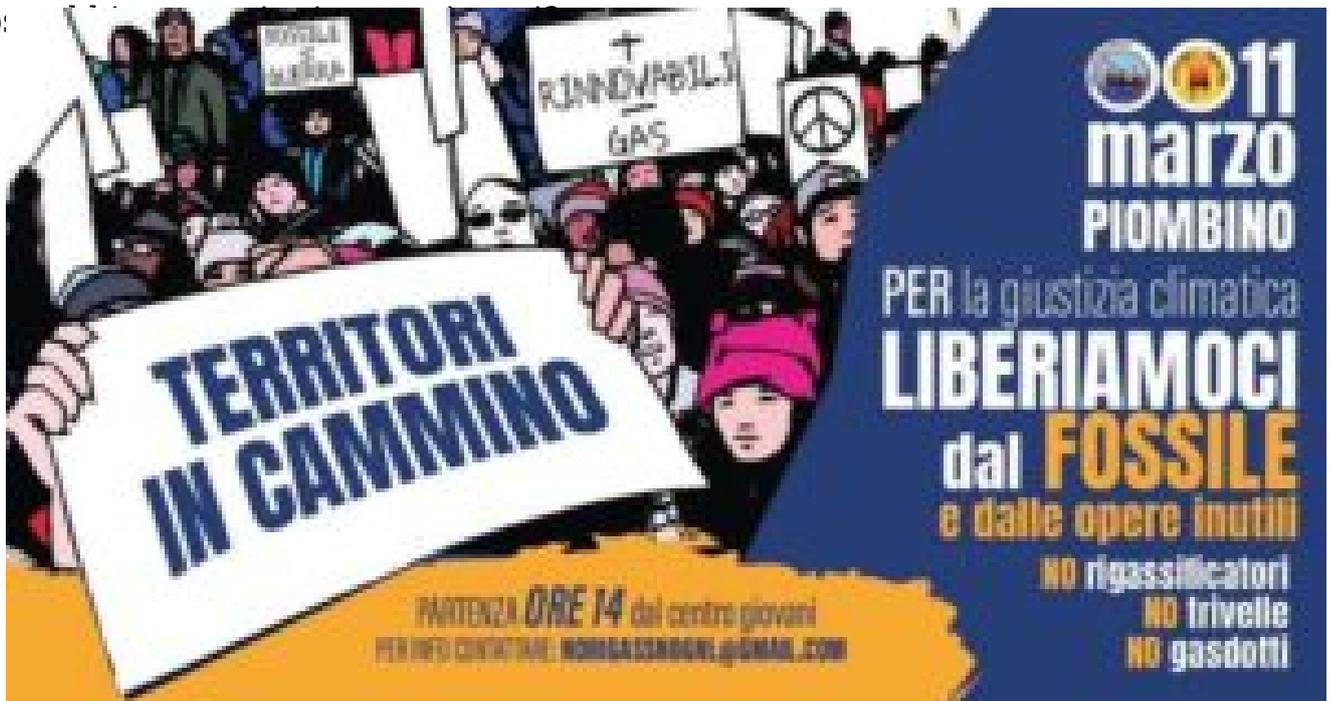
11 marzo 2023 ore 14.00 in Piombino, con partenza dal cavalcavia acciaierie

Però è bene fare chiarezza: la Golar, oggi 27 febbraio, è quindi ripartita, ma in direzione est, dove stia andando non si sa. Di fatto da molti mesi questa nave gira il mondo senza motivo apparente e senza mai avvicinarsi all'Europa. Quindi è puro terrorismo psicologico dire che è partita in direzione di Piombino.

Ma parliamo della nostra lotta: a giugno dello scorso anno noi Piombinesi abbiamo iniziato a protestare contro questo scellerato progetto perché abbiamo avuto paura di un incidente più o meno rilevante, dell'inquinamento, della metamorfosi che avrebbe potuto interessare il nostro territorio. Di gas, rigassificatori, energie rinnovabili non sapevamo molto. Da giugno però abbiamo iniziato a leggere, studiare, fare incontri, convegni, ascoltare. Ci siamo fatti una cultura su queste materie e abbiamo capito che il nostro problema, cioè un mostro nel nostro piccolo porto commerciale, non era affatto isolato e non nasceva dal niente. In tutta Italia ci sono situazioni drammatiche come la nostra, per motivi uguali o diversi; è in atto un attacco sistematico al territorio accampando l'emergenza.

Grazie a Nadia di Bologna e a Luigi di Piombino siamo entrati in una rete - la *Rete no gas* - che copre buona parte del territorio nazionale, e in rete abbiamo potuto confrontare iniziative, esperienze e lotte. Dopo il primo congresso nazionale della Rete, è stato così deciso che la prima manifestazione nazionale si svolgerà a Piombino, scelta come città simbolo per la strenua resistenza a questo progetto.

Co:



Bisogna partire da almeno un decennio fa, quando la decretazione d'urgenza, sistema tanto incostituzionale quanto caro a ogni governo praticamente da sempre, ha buttato giù ogni argine.

Con la motivazione di una presunta emergenza il Governo può fare tutto; basta nominare una infrastruttura come "strategica" per violare normative nazionali ed europee, violare i diritti civili e le libertà costituzionali, passare sopra le istituzioni locali. Non importa quale sia l'emergenza e se esista davvero, basta asserirla.

Questo, a mio parere, è lo strumento alla radice di tutti i nostri problemi, ed è un problema di democrazia, perché si viola la Costituzione.

Trovato il giochino, tutto si può far passare: da un impianto come quello piombinese, privo di VIA, a una sistematica distruzione di boschi, a una gigantesca discarica, a un aeroporto e così via. Oggi si invoca l'emergenza energetica, che diventa impellente necessità di gas, che diventa indispensabilità del rigassificatore a Piombino.

Sullo sfondo, la guerra in Ucraina, che l'Italia aiuta inviando armi da un anno, con le sanzioni alla Russia e una riduzione dell'importazione del gas russo. Per andare poi a legarsi all'Algeria o al Qatar. Ma è emergenza energetica quando l'Italia esporta sempre più gas verso altri Paesi e alla soglia della primavera ha gli stoccaggi pieni al 70 per cento? Non esiste questa emergenza. Esiste la necessità di energia, certo, come esistono 600 progetti di energie rinnovabili fermi nei

Ministeri da 10 anni e più.

E allora cosa è questa storia che ci vuole travolgere? È una storia che dovrebbe finire con l'Italia centro di stoccaggio e distribuzione dei combustibili fossili per tutta Europa e oltre, in un mondo in cui la Russia sia ampiamente ridimensionata a favore della NATO, perché la Russia è guerrafondaia e pericolosa, ed è vero, ma la NATO no? È una storia dove neanche i Governi nazionali contano nulla, manovrati da poteri molto più forti di loro.

È in questa storia che si è ritrovata Piombino, cittadina fino a giugno sconosciuta ai più e oggi conosciuta anche in Giappone.

È contro tutto ciò che lotteremo e vi invitiamo a lottare l'11 marzo.

La vera storia dei negazionisti del cambiamento climatico

written by Francesca Conti

Dopo l'estate più calda nella storia del continente europeo e in mezzo a fenomeni atmosferici sempre più estremi, nessuno può più negare la realtà e l'emergenza del cambiamento climatico. Nonostante questo la politica stenta a intervenire utilizzando la crisi energetica come scusa per continuare a utilizzare le fonti fossili e addirittura, in alcuni casi, per riaprire le centrali a carbone, com'è accaduto in Germania. Eppure gli scienziati cominciarono a mettere in allerta il mondo a proposito del cambiamento climatico già negli anni 80, quando, sulla scorta dei movimenti ambientalisti e dell'approvazione delle prime leggi per la protezione dell'ambiente, sarebbe stato il momento giusto per agire e per non far peggiorare rapidamente le condizioni del nostro pianeta.



Fu proprio allora che, dopo la sconfitta subita dalle lobby chimiche grazie al clamore mediatico e politico causato dal lavoro di Rachel Carson - di cui abbiamo parlato nell'episodio precedente di questa serie - le grandi multinazionali del fossile e le aziende petrolifere principalmente americane decisero di cambiare strategia per sconfiggere gli ambientalisti. Non più contro-argomentazioni, non più scienziati pro industria contro scienziati pro salvaguardia ambientale, non più

demonizzazione del nemico ma un abbraccio mortale. I giganti del fossile si travestirono da ambientalisti ed entrarono nei luoghi dove si decideva del futuro climatico della terra, il classico lupo travestito da agnello che ci ha fatto perdere quasi quarant'anni nella battaglia per lo stop al cambiamento climatico.

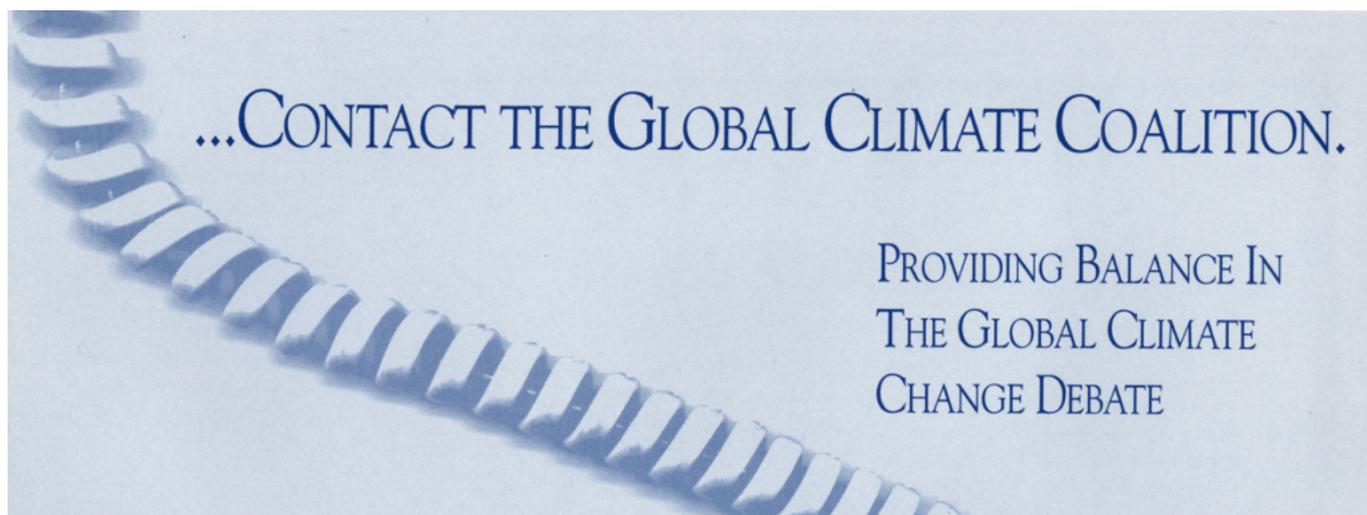
È il giorno della Terra 1971 quando negli Stati Uniti fa capolino in televisione uno spot con un attore truccato da nativo americano che naviga e passeggia in un paesaggio inquinato da fumi e sporcizia. Alla fine dello spot un uomo da una macchina tira della spazzatura ai piedi dell'indiano sulla cui guancia scende una lacrima mentre la voce narrante afferma 'La gente ha iniziato l'inquinamento, la gente può fermarlo'. Un messaggio che scarica quindi le responsabilità dell'inquinamento sui comportamenti dei singoli. *Keep America Beautiful* è la sigla dietro lo spot, un'associazione in cui gli attivisti vengono impegnati in attività come raccogliere i rifiuti, rimuovere i graffiti, dipingere gli edifici e piantare il verde, mentre tra i partner ci sono Mc Donalds, Coca-Cola, l'industria americana del tabacco, quella della plastica e pure quella della chimica. Si può dire che con quello spot sia nato il greenwashing, basti pensare che subito dopo, *Keep America Beautiful* si oppose al *bottles bill* che avrebbe imposto ai produttori di bibite di vendere i loro prodotti in contenitori riutilizzabili. Proseguirono con operazioni di questo tipo anche la Chevron, compagnia petrolifera che nel 1985 lanciò la campagna *People Do* che serviva a mostrare il lavoro di ripristino delle paludi un tempo utilizzate per la ricerca di petrolio tra orsi, tartarughe marine e farfalle. Nel frattempo la Chevron violava il *Clean Air Act*, il *Clean Water Act* e riversava petrolio nelle riserve naturali.

Ma ci fu chi fece molto di peggio che dare una verniciata di verde alla propria immagine, la *Global Climate Coalition* che nonostante il nome ha agito per anni contro l'ambiente e lo ha fatto grazie a E. Bruce Harrison il nemico giurato della Carson.

Negli anni 70 Harrison, che aveva un'agenzia di pubbliche relazioni insieme alla moglie che poi sarebbe divenuta presidente del Comitato Nazionale Repubblicano e collaboratrice di George W. Bush, fondò la NEDA (*National Environmental Development Association*). La NEDA, ben lontana da essere un'associazione ambientalista, era una coalizione di aziende chimiche, minerarie, petrolifere, del gas e agricole, insieme a politici e sindacati favorevoli all'industria e fortemente

contrari alle nuove normative ambientali. Questi monitoravano tutte le proposte di politica ambientale, si assicuravano che la stampa avesse il punto di vista delle lobby, ma soprattutto esercitavano pressioni sui membri del Congresso e addirittura testimoniarono davanti alle commissioni sui danni economici che qualsiasi nuova regolamentazione ambientale avrebbe provocato.

Con questo *curriculum* fu facile nel 1992 per Harrison convincere la Global Climate Coalition che era l'uomo giusto nel posto giusto, assicurandosi un contratto da mezzo milione di dollari l'anno.



Già negli anni '70 le industrie petrolifere avevano cominciato a investire denaro in ricerche sull'effetto serra che fu definitivamente confermato nel 1988 dallo scienziato della Nasa James Hansen in una testimonianza di fronte al Senato americano. Negli stessi anni a causa di un eccesso di petrolio, le compagnie petrolifere dovettero affrontare sia il crollo dei prezzi e che la minaccia di una regolamentazione ambientale. La GCC nacque un anno dopo, i guadagni delle lobby industriali non potevano essere frenati da leggi per proteggere l'ambiente.

La strategia di Harrison fu chiara fin da subito: da una parte convincere gli americani che la regolamentazione era un male per l'economia e che lo stile di vita americano doveva essere protetto a tutti i costi, anche a costo di un collasso ambientale, dall'altra entrare nei luoghi dove si prendevano le decisioni sul cambiamento climatico travestiti da ambientalisti. Fu così che i membri della GCC parteciparono a tutti gli incontri internazionali sul clima fino a prendere parte alla definizione del Quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, alla stesura del rapporto del Gruppo intergovernativo di esperti sul cambiamento climatico (IPCC) del 1992. Erano presenti alla prima Conferenza internazionale sul clima di

Rio, negli anni convinsero i leader mondiali che c'era tempo per agire sul cambiamento climatico, che non si doveva mettere a rischio l'economia e che ci poteva affidare alla buona volontà delle aziende per limitare le emissioni.

Sono quattro pratiche comunicative della GCC individuate dagli studiosi di politica ambientale: sminuire la scienza del clima, evidenziare i costi dell'azione per il clima, spostare la concezione culturale del cambiamento climatico per opporsi alla riduzione delle emissioni di carbonio, condurre un'aggressiva attività di lobbying sulle *élite* politiche per bloccare un'azione significativa sul clima.

Oggi paghiamo cara l'avidità di Harrison e dei suoi clienti, ma quella mentalità che nega il cambiamento climatico è ancora ben presente anche nel nostro paese. Gli attacchi a Greta Thunberg, quelli agli attivisti di Ultima Generazione, la folle convinzione di alcuni che le temperature si stiano alzando per cause naturali e non a causa dell'uomo, tutto questo è figlio dei 65 milioni di dollari che la GCC spese nei suoi dodici anni di attività per finanziare campagne elettorali e per propagandare le proprie idee a tutto il mondo.

L'incidente ferroviario in Grecia e la responsabilità dell'UE

written by Winfried Wolf

Il primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis ha dichiarato dopo il grave incidente ferroviario avvenuto nella valle di Tempi sulla linea Atene - Salonicco: "Scopriremo le cause di questa tragedia".

Certamente esiste un "fattore scatenante" attuale e concreto dell'incidente. Con ogni probabilità, si tratta della decisione dell'addetto ai segnali o del dirigente movimento che ha indirizzato uno dei due treni sul binario sbagliato. In questo contesto c'è naturalmente la formula "errore umano" che viene sempre utilizzata in relazione agli incidenti ferroviari in Germania e che non può "mai essere esclusa". Si tratta di una distrazione dai veri responsabili.



Infatti l'incidente era evitabile. Proprio perché da molti decenni le ferrovie dispongono di un'ampia gamma di tecnologie sufficientemente sviluppate che praticamente escludono l'"errore umano". In linea di principio, questa moderna tecnologia di segnalazione e controllo era stata acquistata nel caso della linea ferroviaria greca - ma non era in funzione al momento dell'incidente. Dopo l'incidente, il macchinista Kostas Genidounias ha dichiarato alla televisione di

Stato: “Sistemi elettronici? Non funziona niente! Sono anni che facciamo lavoro manuale”. Poco dopo l’incidente, un sopravvissuto ha riferito di aver sentito un dipendente del treno gridare: “Dov’è sparito, questo capostazione, cosa sta aspettando, perché non risponde?”. Al che un secondo addetto del treno ha gridato: “Non possiamo più aspettare, dobbiamo andare alla cieca sperando in bene“. A causa delle gravi carenze nelle infrastrutture e nella sicurezza ferroviaria, il responsabile della manutenzione della rete e alcuni ingegneri responsabili del settore infrastrutture si sono dimessi di recente, ben prima dell’incidente. Essi - e il sindacato attivo nel settore ferroviario - hanno ripetutamente messo in guardia da una possibile catastrofe. Il quotidiano greco di sinistra EFSYN, nel numero del 2 marzo, ha pubblicato un elenco dei numerosi incidenti gravi che si sono verificati dopo la privatizzazione delle ferrovie greche e una cronaca della svendita delle ferrovie statali, che sono stati allo stesso tempo regali agli investitori privati.

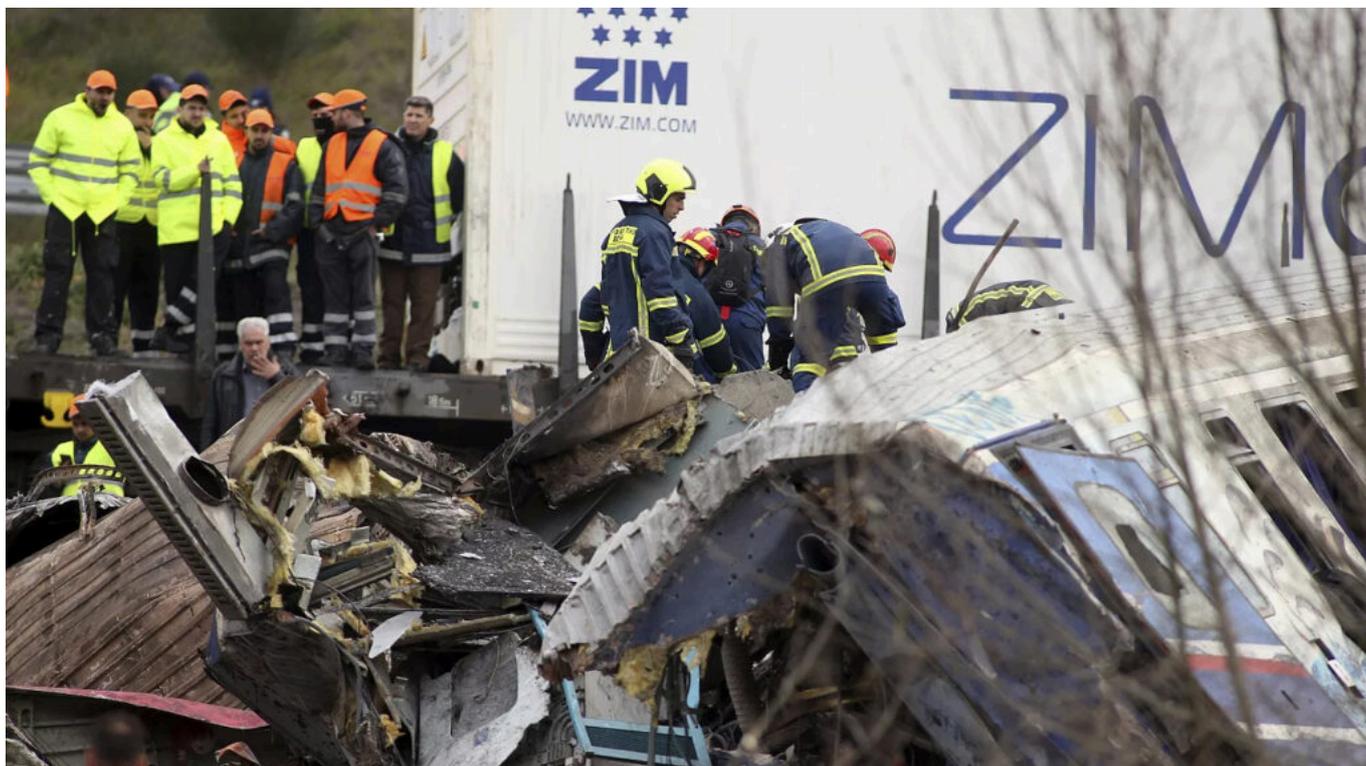
Quando la Commissione europea, circa due settimane prima del disastro, ha deferito il governo greco alla Corte di giustizia europea perché non avrebbe fornito fondi per la manutenzione dell’infrastruttura ferroviaria nei prossimi cinque anni, suona come una “caccia al ladro”. Perché **è l’Unione Europea stessa ad avere la responsabilità decisiva per lo stato del Paese in generale e per quello delle ferrovie greche in particolare.**

La vera spiegazione del tragico incidente deve concentrarsi su tre livelli: (1) la crisi strutturale greca e la responsabilità dell’UE, (2) la privatizzazione delle ferrovie greche e (3) le Ferrovie dello Stato italiane come gestore della linea.

- *Crisi strutturale greca.* La Grecia è caduta in una crisi strutturale nel contesto della crisi dell’UE dal 2010 in poi, in cui il sovraindebitamento ha giocato un ruolo centrale. Il governo di sinistra (Syriza) eletto nel 2015 ha cercato di trovare una soluzione politica con una massiccia riduzione del debito nel 2015. Nel memorabile referendum del 3 luglio 2015, oltre il 60% della popolazione greca ha votato contro un nuovo programma di austerità dell’UE. L’UE è rimasta ferma; il governo di Syriza ha capitolato. Da allora, insieme al governo conservatore successivamente eletto, ha attuato i piani di austerità del FMI, dell’UE e delle banche internazionali. **Il risultato: nel 2023 il Paese sarà completamente sovraindebitato con 375 miliardi di euro, pari al 160% del prodotto interno lordo greco. I piani di austerità sono associati a tagli profondi in quasi**

tutti i settori della società (ad eccezione degli armamenti).

- *Ferrovie greche.* Le Ferrovie greche, di proprietà dello Stato, erano già state trasferite a una società per la vendita di beni statali (TAIPED) nel 2013, come parte di un'anticipata imposizione di austerità. Le operazioni (Trainose) e le infrastrutture (EESTY) sono state divise. All'inizio del 2017 - cioè a seguito della capitolazione del 2015 - **le attività ferroviarie sono state rilevate dall'azienda ferroviaria italiana Ferrovie dello Stato per il prezzo irrisorio di 45 milioni di euro.** Il vicegovernatore della provincia dell'Attica si schernì all'epoca dicendo che il prezzo era inferiore alla tassa di trasferimento di un noto calciatore greco. Allo stesso tempo, la rete ferroviaria greca, già estremamente ridotta, è stata ulteriormente assottigliata, la rete stradale è stata massicciamente ampliata e 14 aeroporti sono stati rilevati dall'operatore aeroportuale tedesco Fraport. I programmi di austerità imposti alla Grecia dall'UE e dal FMI sono in netto contrasto con quello che dovrebbe essere il segno distintivo di una politica rispettosa del clima: smantellare le ferrovie, espandere le strade e aumentare il traffico aereo.
- *Ferrovie italiane FS.* Yannis Varoufakis, ex ministro delle Finanze del governo Syriza, ha affermato che le Ferrovie dello Stato italiane, che gestiscono la linea Atene-Salonicco, sono "malate". Nel migliore dei casi si tratta di una mezza verità. Ciò che è vero è che **le FS hanno lasciato il loro acquisto greco in uno stato fatiscente.** Fondamentalmente le FS sono ferrovie statali piuttosto ricche che, nel tipico mix che conosciamo delle ferrovie tedesche, fanno circolare treni lussuosi e costosi (le Frece) su una rete ad alta velocità e realizzano giganteschi e distruttivi progetti di cemento (vedi Val di Susa), mentre smantellano le linee secondarie e lasciano cadere in rovina migliaia di stazioni minori. Per i signori ai vertici delle FS, la Grecia ha lo status di una linea secondaria. Tra l'altro, le FS hanno esperienza di terribili incidenti ferroviari - e di come negare le proprie responsabilità. Il 29 giugno 2009, un treno merci carico di butano è deragliato a Viareggio, in Toscana. Le esplosioni hanno distrutto parti della città e ucciso 32 persone. L'allora direttore generale delle FS, Mauro Moretti, fu condannato a una lunga pena detentiva, che però non dovette mai scontare perché fece ricorso in appello e il processo si trascinò abbastanza a lungo, fino alla prescrizione. Come piccolo ringraziamento, Moretti divenne capo di Leonardo (ex Finmeccanica), la più grande azienda europea di armi.



Torniamo al primo ministro greco e alla sua dichiarazione “*scopriremo le cause di questa tragedia*”. Questo è esattamente ciò che non farà: **la messa in discussione delle politiche distruttive di austerità e dei programmi di austerità dell’UE non avverrà.**

Eco ansia

written by Gian Luca Garetti

Ansia per la casa che brucia: l'impatto del cambiamento climatico a livello di salute mentale è una crescente preoccupazione globale. Il 13 giugno 2022, l'American Medical Association ha ufficialmente dichiarato il cambiamento climatico una crisi di salute pubblica. Ci sono i danni diretti che derivano da condizioni meteorologiche sempre più estreme, da ondate di calore, tempeste, inondazioni e siccità sempre più frequenti e violente. Ci sono i danni indiretti alla salute, che derivano dal peggioramento dell'inquinamento atmosferico, dall'aumento delle malattie trasmesse da vettori, da acqua e cibo sempre più contaminati, dalla riduzione della produzione alimentare e da alimenti meno nutrienti, dall'aumento dei conflitti, dalle migrazioni forzate. Se i paesi ad alto reddito sono i principali responsabili del cambiamento climatico, a subirne maggiormente l'impatto, sono i più vulnerabili, le vittime di disastri naturali, i giovani, i poveri, le comunità indigene.



'[L'ansia ecologica](#) fa parte del cambiamento climatico e della crisi ecologica; fa parte di un "problema malvagio" che richiede occhi nuovi e approcci innovativi.'

Recenti studi, basati su interviste, indicano che in certe popolazioni si registra un aumento del disagio psicologico associato alla consapevolezza e alla paura cronica indotta dal cambiamento climatico, una specie di *'disturbo da stress pre-traumatico'* un salto in avanti nell'ansia, che a livello individuale sarebbe provocato dall'intrusione di ripetuti ed automatici pensieri disfunzionali. Sono necessari studi più approfonditi, e un approccio interdisciplinare, per affrontare l'urgenza e illuminare la complessità dei problemi, per creare una sorta di resilienza climatica tra le persone che soffrono di eco-ansia:

'Sosteniamo <https://doi.org/10.1016/j.joclim.2023.100211> un approccio interdisciplinare che abbatte i silos nei singoli campi attraverso la condivisione delle conoscenze tra professionisti della salute mentale e colleghi nella produzione dei media, giornalismo costruttivo e comunicazione scientifica'.

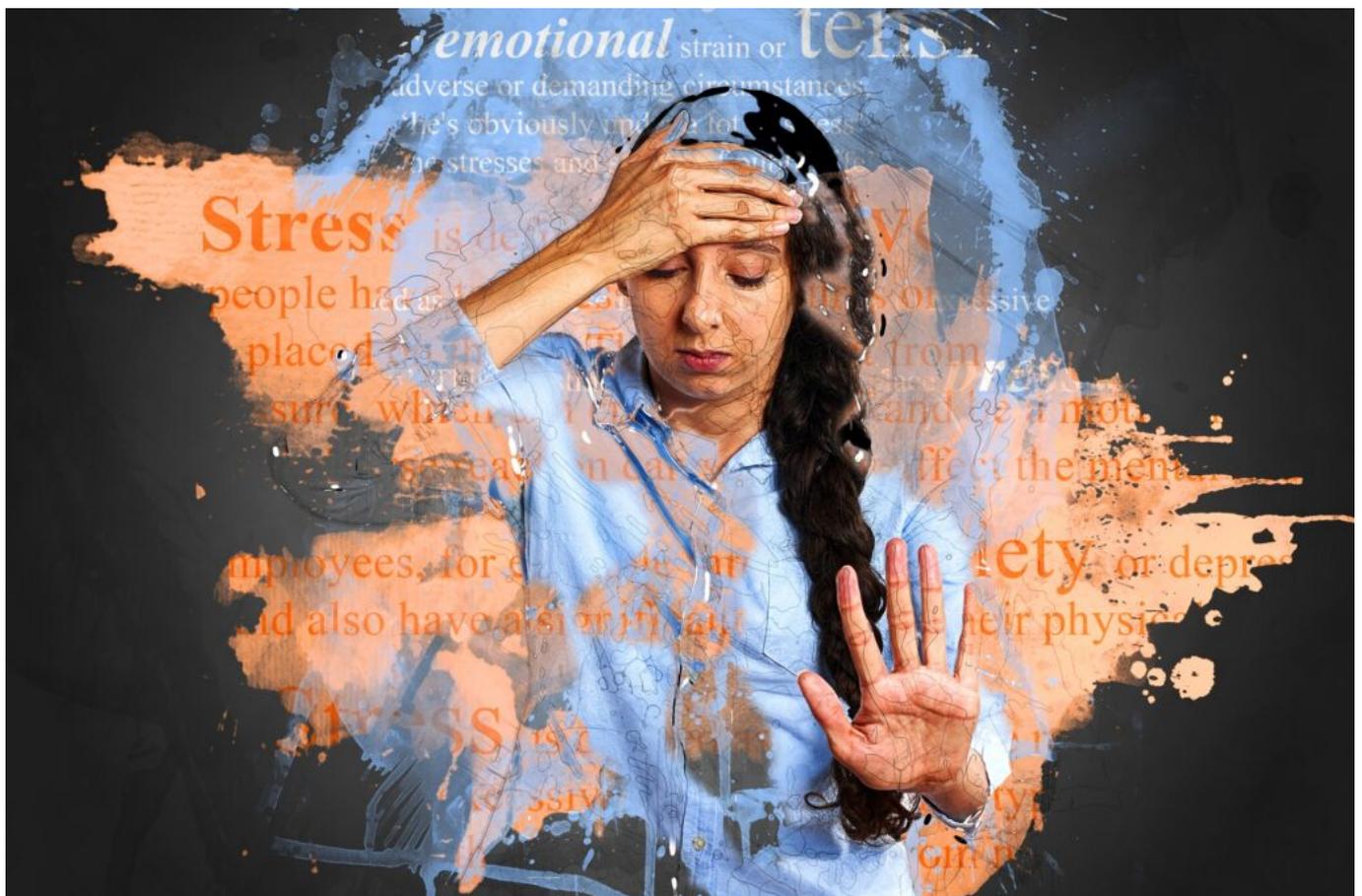
Vari neologismi sono stati creati per descrivere/etichettare il disagio mentale scatenato dal cambiamento climatico antropogenico, fra questi: *malinconia ambientale*, evoca un senso perdita e di impotenza; *sindrome psicoterratica*, sottolinea le ripercussioni mentali, una sorta di *dolore climatico*, una specie di lutto, di 'perdita dell'oggetto', conseguente alla rottura forzata dei legami con la madre Terra, cui può seguire anche una *eco colpa*: siamo noi, col nostro stile di vita, l'asteroide che minaccia la Terra; *eco ansia*; *ansia climatica*; *eco-angoscia*; *eco-paralisi*; *solastalgia*, neologismo che viene dall'unione del termine latino 'solacium' (conforto) e greco 'algia' (dolore) ovvero nostalgia del conforto, che vuol esprimere il senso di malessere che ci invade quando l'ambiente che ci circonda è stato violato, distrutto, abbandonato, che può arrivare a diventare disperazione per aver perduto tutto, per la percezione che non ci sia un futuro.

L'eco ansia, termine di riferimento che qui scegliamo, potrebbe andare presto ad incrementare le 370 patologie del DSM-5 (quinta edizione del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali). Creare una nuova etichetta diagnostica, per una patologia che potenzialmente potrebbe riguardare ogni essere umano, è una bellissima notizia per l'industria del farmaco e per tutto l'indotto psico: i funghi si trovano, se si sa cosa cercare.

L'impatto dei cambiamenti climatici, a livello psicologico, può variare a seconda delle circostanze scatenanti, reali o potenziali, a seconda delle differenti predisposizioni individuali. Oltre all'ansia ci possono essere pensieri distopici e percezioni apocalittiche sul futuro, emozioni negative come paura, rabbia,

terrore, senso di colpa, dolore e disperazione, nonché manifestazioni comportamentali come insonnia e attacchi di panico. Uno stress cronico che può portare oltre ad effetti neurobiologici, anche ad un indebolimento del sistema immunitario.

L'eco ansia, d'altro canto potrebbe/dovrebbe innescare risposte costruttive, adattative a favore dell'ambiente, e dell'attivismo ambientale per facilitare efficaci comportamenti ecologici, pro-ambientali, per la mitigazione del cambiamento climatico, anche e soprattutto da parte dei responsabili politici.



Nel SIN di Livorno ci si ammala e si muore di più: ora lo dice anche il 6° Rapporto Sentieri del Ministero della salute (9)

written by Antonio Fiorentino

Darei l'intera Montedison per una lucciola

P. P. Pasolini

L'**emergenza sanitaria** relativa allo stato di salute delle popolazioni comprese nel SIN di Livorno Collesalveti, espressione di un ecosistema ormai sull'orlo di un collasso epocale, è stata ulteriormente confermata dalla [sesta edizione del Rapporto Sentieri](#), promosso e finanziato dal Ministero della Salute e [recentemente pubblicato](#).

È ben noto che nelle nostre città, nonostante i luoghi comuni sulla Livorno tutta mare e sole alimentati dall'amministrazione comunale, **si muore e ci si ammala di più** rispetto al resto della Regione Toscana. Ancora una volta siamo costretti a denunciare il **disinteresse** da parte delle istituzioni, sia centrali che locali, nei confronti degli interventi di bonifica e di riconversione ecologica dei nostri territori.

Per di più la latitanza delle istituzioni è aggravata dalla formulazione di **politiche ambientalmente e socialmente aggressive** che ne sono un tragico corollario. Proprio in questi giorni abbiamo saputo che il funzionamento dell'**inceneritore di Livorno**, vecchio di cinquant'anni, sarà prorogato fino al 2027, con buona pace delle sollecitazioni critiche espresse dai cittadini e dal Coordinamento Rifiuti Zero. L'urbanistica locale sta assumendo i tratti di una vera e propria "**malaurbanistica**" se pensiamo alla cementificazione di due importanti parchi della città, il Pertini, per farci il nuovo ospedale che non convince la città, e quello di Montenero basso, parco del rilancio della rendita edilizia camuffata da edilizia sociale per anziani. Mai sentito parlare del "consumo di suolo zero"? E il riuso degli immobili dismessi è proprio impraticabile?



Per non parlare poi del folle progetto della **Darsena Europa**, distruttivo dei già precari equilibri ecosistemici della costa pisano-livornese e dispendioso sul piano economico visto che il costo, non ancora consolidato, si aggira sul miliardo di euro, in gran parte di origine pubblica. Non osiamo immaginare quali e quanti progetti e opere di riqualificazione ambientale si sarebbero potute promuovere avendo a disposizione dei finanziamenti così cospicui. Invece ci spettano le tre centraline a singhiozzo promesse dal comune per scoprire quello che sappiamo già, ossia la tossicità dei fumi navali, l'episodica e incerta elettrificazione di una banchina del porto senza alcun progetto di riqualificazione ambientalmente sostenibile dell'area portuale, e poco altro.

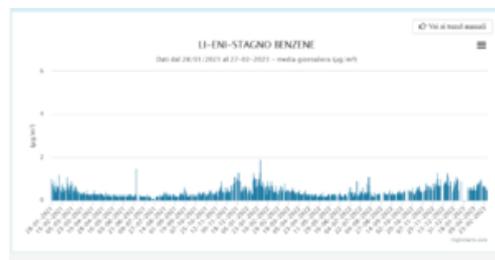
Invece siamo qui a ricordare che nel periodo che va dal 2013 al 2017 compreso: la **mortalità per tutte le cause** nei due comuni del SIN è più alta di quella statisticamente prevista: **655 sono i decessi oltre la media regionale degli attesi ***, + 6% per i maschi e + 7% per le donne; la mortalità **per tutti i tumori maligni** registra ben 195 decessi in più (+ 8% per i maschi e + 6% per le donne), i **tumori della trachea e del polmone** contribuiscono con 47 casi oltre gli attesi, mentre 219 sono i decessi in più dovuti alle malattie del **sistema circolatorio**. Cospicuo il numero delle **ospedalizzazioni**, mentre è a dir poco allarmante il numero delle **Anomalie Congenite**: 348 sono i casi segnalati tra il 2008 e il 2017 con un eccesso del 25% rispetto agli attesi. Assolutamente fuori controllo i decessi per il **mesotelioma della pleura**, i più numerosi in Toscana.

Per gli approfondimenti dei temi di carattere generale rimandiamo sia ad un nostro precedente articolo "[Livorno e Collesalvetti: perché si muore di più \(6\)](#)" che al recente e puntuale contributo di [Medicina Democratica](#) di Livorno.

In assenza di studi a livello geografico più dettagliato, da anni richiesti ma mai effettuati, possiamo solo ipotizzare che i tassi percentuali indicati sono comunque peggiori nei quartieri a ridosso delle aree industriali e portuali, da Stagno a Korea, Shangay, Sorgenti, San Marco e Venezia, rispetto a quelli riscontrabili nelle aree più distanti.

Al gruppo del **benzene**, nonostante che le centraline dell'Arpat ne delineino un [quadro rassicurante](#), sono associabili i decessi per i linfomi non Hodgkin (+ 13% nei maschi) e per le leucemie mieloidi (+ 18% nelle donne).

Questi dati, seppur incompleti per quanto riguarda le fonti di emissione e il set degli inquinanti indicati, che per Livorno avrebbero dovuto comprendere anche l'area portuale, consentono finalmente di **superare la genericità** delle precedenti indagini e di correlare lo stato di salute delle popolazioni sia con le emissioni caratteristiche del sito in cui vivono che con gli impianti che le diffondono. Sarebbe stato interessante indagare la diffusione in loco delle polveri sottili, PM2,5 e PM 10, che a dire il vero il [6° Rapporto affronta](#) ma in maniera aggregata e poco spendibile sul piano locale.



Ormai diventa sempre più difficile giustificare l'inerzia delle istituzioni sostenendo che intanto le responsabilità di chi inquina sono tutte da dimostrare. Da anni le popolazioni locali si battono affinché siano attivate delle efficaci **reti di monitoraggio** delle sorgenti di emissione, siano attuati gli interventi di **bonifica** previsti dalla legge istitutiva dei SIN ma a Livorno mai avviati, siano condotti **studi epidemiologici microgeografici**, i soli in grado di monitorare in maniera efficace e dettagliata lo stato di salute dei residenti, studi sollecitati dallo stesso Rapporto Sentieri e [disattesi sia dalla Regione Toscana](#) che dai comuni interessati.

Nonostante l'aggiornamento delle ricerche e una rinnovata consapevolezza delle popolazioni locali, purtroppo nel SIN di Livorno e Collesalvetti siamo ancora all'anno zero. Come da tante parti si sostiene, non possiamo più continuare ad enumerare i nostri malati e i nostri morti. Qualcosa deve cambiare e al più presto!

Maurizio Marchi - Medicina Democratica Livorno
Antonio Fiorentino - perUnaltracittà Firenze

*Il calcolo dei decessi attesi ha un valore statistico, attendibile, essendo stato ricavato per interpolazione dei dati dei casi osservati e della prevalenza percentuale, riportati nelle tabelle del 6° Rapporto Sentieri.

Qui gli articoli precedenti:

1 - [IL S.I.N. DI LIVORNO BOMBA ECOLOGICA DELL'ALTO TIRRENO \(1\)](#)

- # 2 - [A LIVORNO ABITANTI E LAVORATORI SI BATTONO PER UN PORTO PULITO E SICURO \(2\)](#)
- # 3 - [PERCHÉ A LIVORNO POLITICA E IMPRESE SOTTOVALUTANO IL RISCHIO INDUSTRIALE E AMBIENTALE ? \(3\)](#)
- # 4 - [PETROLCHIMICO DI LIVORNO: LA COLPEVOLE CONGIURA DEL SILENZIO E DELL'INERZIA \(4\)](#)
- # 5 - [PISA, LIVORNO E IL PATTO DEL CACCIUCCO \(INDIGESTO\) \(5\)](#)
- # 6 - [LIVORNO E COLLESALVETTI: PERCHÉ SI MUORE DI PIÙ \(6\)](#)
- # 7 - [PORTO DI LIVORNO: LA VISIONE "AMBIENTALE" DEL SINDACO \(7\)](#)
- # 8 - [S.I.N. LIVORNO: AMBIENTE AVVELENATO MA INVISIBILE ALLA POLITICA \(8\)](#)

Estratto da “Intersoggettività o transindividualità” di Vittorio Morfino

written by Gilberto Pierazzuoli

Con il gentile permesso dell'editore e dell'autore pubblichiamo parte dell'introduzione a un libro “importante” sia dal punto di vista fisico (quasi 400 pagine) sia dal punto di vista dell'arricchimento degli strumenti di analisi che la filosofia politica ci può offrire. Non è un libro per tutti, ma è comunque un libro da segnalare a tutti coloro che sentono sempre più il bisogno di strumenti per districarsi da una condizione politico-sociale sempre più ingarbugliata e attraversata da forze di provenienza, sociale, ambientale e di genere che oggi, come non mai prima, condizionano il presente.

Dal risvolto di copertina: Il libro ripercorre alcuni momenti chiave del pensiero filosofico moderno e contemporaneo leggendoli alla luce dell'alternativa tra le categorie di intersoggettività e transindividualità, tra una filosofia che pone lo spazio di interiorità dell'ego come un prius logico e ontologico e una che pensa in modo radicale la costitutività delle relazioni. I capitoli del libro espongono le differenti variazioni di questa alternativa, offrendo nelle figure di Descartes, Leibniz, Kant, Hegel, Feuerbach, Stirner, Husserl, da una parte, e in quelle di Spinoza, Marx, Freud, Simondon, Althusser, Pêcheux, Balibar, dall'altra, il materiale teorico per una presa di posizione politica: la critica dal punto di vista del transindividuale della categoria di intersoggettività letta come espressione di una filosofia dell'individualismo possessivo.

Vittorio Morfino. Professore associato di Storia della filosofia presso l'Università di Milano-Bicocca, dove dirige anche il corso di perfezionamento in Teoria critica della società, ed è Directeur de recherche presso il Collège international de philosophie. È stato visiting professor presso l'Universidade de São Paulo, l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne, l'Université Bordeaux- MONTAIGNE e l'Universidad Nacional de Córdoba. È autore di *Il tempo e l'occasione. L'incontro Spinoza Machiavelli* (Milano, 2002, Paris, 2012), *Incursioni spinoziste* (Milano, 2002), *Il tempo della moltitudine* (Roma, 2005, Paris, 2010, Madrid, 2013, Santiago, 2015), *Plural Temporality. Transindividuality and the Aleatory between*

Spinoza and Althusser (Leiden, 2014) e *Genealogia di un pregiudizio. L'immagine di Spinoza in Germania da Leibniz a Marx* (Hildesheim 2016). È un redattore di «Quaderni materialisti» e di «Décalages. An Althusserian Journal».

Vittorio Morfino, *Intersoggettività o transindividualità*, Manifestolibri, Roma 2022, pp. 384, € 28.00

INTRODUZIONE

Intersoggettività e transindividualità



I termini “intersoggettività” e “transindividualità” sembrano ricoprire uno spazio semantico simile: il primo indica, attraverso il prefisso “inter”, la relazione che intercorre tra i soggetti, il secondo attraverso il prefisso “trans” designa questa stessa relazione, ma facendo riferimento all’individuo. Certo, si potrebbe marcare la differenza sottolineando che la preposizione “trans” indica non solo uno spazio “tra”, ma anche un attraversamento e un andare oltre. Resta il fatto che la differenza tra i due termini nel loro significato comune è assai labile e difficilmente percepibile.

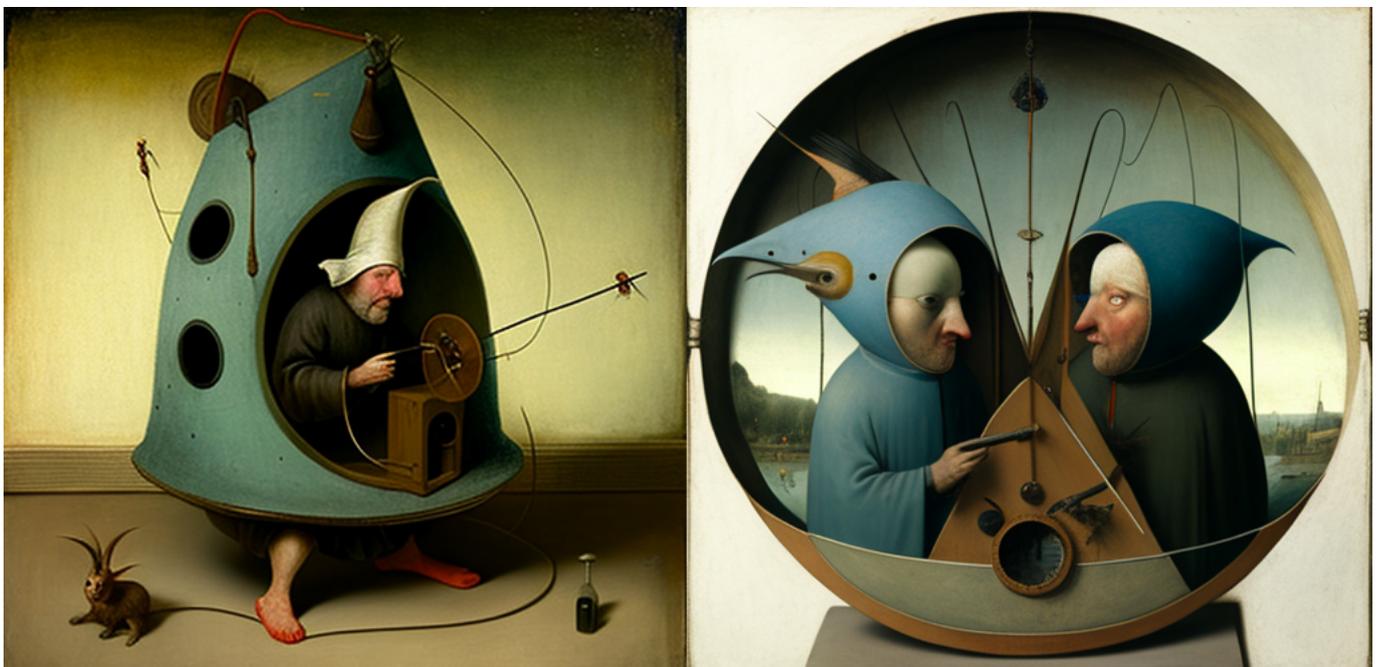
Questo potrebbe portare il lettore a pensare che l’“o” del titolo sia da pensare nel senso del “vel” latino. In realtà, l’intento di questo libro è precisamente quello di porre, nel modo più netto e radicale possibile, un’alternativa: *aut*

intersoggettività, *aut* transindividualità. Naturalmente, porre le categorie di intersoggettività e di transindividualità in alternativa significa prima di ogni altra cosa compiere un'operazione di "demarcazione", di "presa di distanza" rispetto a un diffuso senso comune secondo cui non solo lo spazio delle relazioni sociali sia da pensare in termini di "intersoggettività", ma che in fondo dire "transindividualità" significhi dire la stessa cosa, in modo più criptico o forse più alla moda (a seconda della geometria variabile di un "gergo" amico o nemico).

Tuttavia la posizione dell'alternativa nei termini tutti teorici di un *aut aut* non deve trarre in inganno: non solo questa alternativa non è visibile sulla superficie della storia della filosofia ufficiale, ma è ricoperta da un'altra alternativa, quella tra individualismo (dove si dà per scontato l'equazione individuo=soggetto) e organicismo, olismo o comunitarismo¹. La categoria di intersoggettività, che ha avuto certo il suo punto di elaborazione più alto (e con esso anche l'esibizione più onesta dei suoi limiti) nella fenomenologia husserliana, nelle meditazioni parigine in particolare, marca profondamente di sé tutto il "canone" filosofico moderno da Descartes a Leibniz, da Kant all'idealismo tedesco, da Feuerbach all'empirismo logico, giungendo sino alla filosofia contemporanea e colonizzando la più parte della "filosofia spontanea" degli scienziati sociali. Se a questa categoria si dà alternati va, sulla superficie della storia filosofica, questa è da cercarsi assai più, come detto, in forme di organicismo o olismo. Il primo punto teorico da fissare è dunque questo, punto su cui hanno ampiamente insistito, sulla scorta di Simondon, tanto Étienne Balibar quanto Jason Read: la categoria di transindividuale rifiuta tanto il primato degli individui sulla relazione sociale, posto dal modello dell'intersoggettività, quanto il primato della totalità sociale sugli individui. Per dirla nei termini, divenuti canonici, di Tonnies: comunità e società.

Certo, va detto chiaramente, il termine "transindividuale" non ha una vera e propria storia, se non molto recente. Se ne possono trovare una manciata di occorrenze dal significato incerto in alcuni autori francesi del Novecento (Kojève², Lacan³, Althusser⁴) e un uso sistematico nella produzione teorica dell'ultimo Goldmann per pensare il soggetto collettivo o, meglio, il rapporto individuo-classe sociale⁵. L'emergenza del termine come categoria teorica forte è l'effetto dell'incontro tra il pensiero di Gilbert Simondon e la critica althusseriana della categoria di intersoggettività: in particolare è la pubblicazione in Francia nel

1989 dell'*Individuazione psichica e collettiva*⁶, testo di cui la categoria di transindividuale è indiscutibilmente la chiave di volta, che ha innescato una serie di effetti tra i quali il più rilevante è l'uso, prima apparentemente estemporaneo poi sempre più sistematico, che ne ha fatto Balibar: incontriamo il termine una prima volta nella sua lettura di Marx del 1993⁷, per ritrovarlo poi al centro della sua interpretazione di Spinoza del 1997⁸ e, a più riprese negli anni seguenti, sino all'ultimo testo pubblicato nel 2018 intitolato *Filosofia del transindividuale: Spinoza, Marx, Freud*⁹, testo che costituisce una sorta di bilancio complessivo del percorso. Sulle sue tracce Jason Read e Luca Pinzalo hanno dedicato due monografie molto differenti alla questione: il primo ripercorrendo la preistoria della categoria in Spinoza, Hegel e Marx, per poi analizzarne gli sviluppi, impliciti o espliciti, in alcuni autori contemporanei come Lordon, Virna, Stigler, Lazzarato¹⁰; il secondo trattando il "transindividuale" come sintomo dell'incapacità della tradizione fenomenologica dell'intersoggettività di pensare la costitutività della relazione sociale (Husserl certo, ma anche Heidegger, Henry e Lévinas)¹¹. Infine, alla questione, sono state dedicate due ampie raccolte di saggi in Grecia¹² e in Italia¹³.



Decentramento del soggetto e transindividualità

Si tratta, dunque, di un'alternativa del tutto sbilanciata: da una parte, infatti, con la categoria di intersoggettività, entra in gioco niente di meno che la spina dorsale della filosofia moderna da Descartes a Husserl e oltre, dall'altra, con la

categoria di transindividualità, una storia recente e, tutto sommato, marginale. Ma l'alternativa è sbilanciata per un altro motivo, come ha ben spiegato Jason Read: la categoria di transindividuale, negli autori da lui analizzati non è una semplice alternativa all'intersoggettività, ma la categoria capace di spiegare il tessuto materiale a partire da cui emerge e in cui si afferma la categoria di intersoggettività¹⁴. In altre parole: l'intersoggettività non come luogo costitutivo del legame sociale, ma come suo effetto immaginario o ideologico.

Questa mossa, lo spostamento della categoria di intersoggettività dalla posizione di causa a quella di effetto, è la conseguenza di una ben più celebre mossa teorica, quella che potremmo chiamare del "decentramento del soggetto", mossa che dobbiamo a «quei due o tre bambini che nessuno aspettava [...] nel corso del diciannovesimo secolo», figli naturali, nel senso «in cui la natura offende i costumi, i principi, la morale e la buona educazione»¹⁵, figli che hanno dovuto sottostare alla difficile condizione teorica di "essere padri di se stessi", di «costruire con le proprie mani di artigiano lo spazio teorico in cui situare la propria scoperta, tessere con fili d'occasione presi a prestito un po' intuitivamente a destra e a manca la grande rete con cui catturare, nelle profondità dell'esperienza cieca, [il proprio oggetto]»¹⁶. Althusser sta parlando di Marx e di Freud. Facendo eco a un celebre passaggio *dell'Introduzione alla psicoanalisi*: scrive:

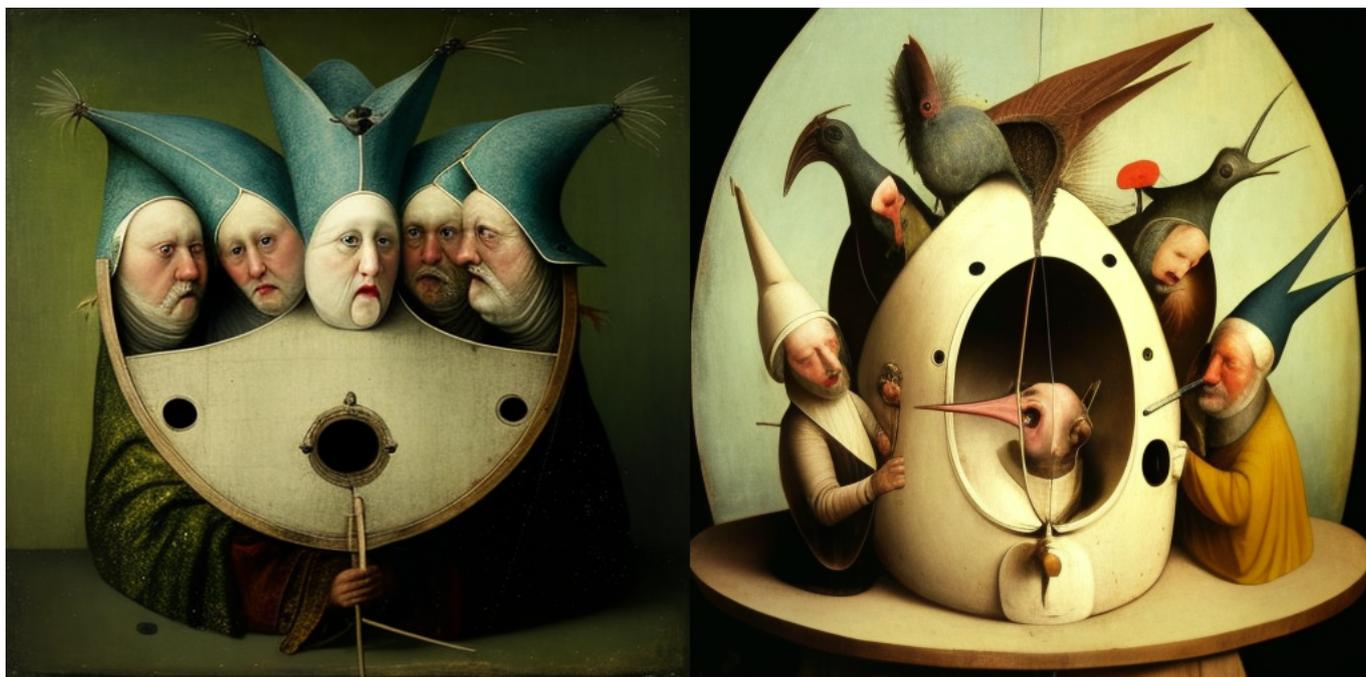
Dopo Copernico sappiamo che la terra non è il "centro" dell'universo. Dopo Marx sappiamo che il soggetto umano, l'io economico, politico o filosofico non è il "centro" della storia, e sappiamo anche, contro i filosofi illuministi e contro Hegel, che la storia non ha alcun "centro", ma possiede una struttura senza necessità di un "centro" se non nel misconoscimento ideologico [méconnaissance ideologique]. Freud a sua volta ci rivela che il soggetto reale, l'individuo nella sua specifica essenza, non ha l'aspetto di un ego centrato sull'"io", la "coscienza" o l'"esistenza" - sia essa l'esistenza del per-sé, del corpo-proprio, o del "comportamento" - che il soggetto umano è decentrato, costituito, da una struttura avente essa stessa un "centro" soltanto nel misconoscimento immaginario [méconnaissance imaginaire] dell'"io", cioè nelle formazioni ideologiche in cui si riconosce¹⁷.

«Due o tre», dice Althusser. Il terzo è senza dubbio Darwin grazie a cui sappiamo

non solo che il “genere umano” non è né l’immoto centro del creato, né «l’erede da sempre atteso, naturale, dell’intero universo»¹⁸, ma che la sua stessa forma, lungi dall’appartenere all’intemporalità di un mondo intellegibile, è l’esito contingente di una necessaria trama di relazioni non orientata da un senso¹⁹, cosa che vale evidentemente per ogni altra forma-specie.

“Transindividualità” significa dunque a un tempo il rifiuto del primato dell’individuo-soggetto come *fundamentum inconcussum* rispetto a cui la società è un *posterius*, l’esito di un accordo (si pensi alla tradizione contrattualistica nelle sue differenti varianti sino agli esiti contemporanei), quanto il primato della società pensato come organismo o come sostanza etica di cui gli individui-soggetti non sarebbero che espressioni o articolazioni. “Transindividualità” o “ontologia della relazione”²⁰, a patto di udire in tutta la sua forza lo stridere dei due termini nell’ossimoro contenuto in questo sintagma. Rifiutare tanto il primato dell’individuo, quanto quello della società (e intendo primato nel solco del *prius naturae* della tradizione aristotelica), significa fare della relazione l’elemento costitutivo tanto dell’uno quanto dell’altra: la società, certo, non esiste se non nell’intreccio delle pratiche degli individui, ma allo stesso tempo gli individui sono pensabili solo come individui sociali, meglio, come *già-da-sempre* socializzati all’interno di una serie di relazioni che si ritualizzano dando luogo a ciò che chiamiamo “istituzioni” che non sono altro, in fondo, che l’imporsi in modo stabile di “situazioni”.

Se volessimo analizzare le istituzioni, entro cui siamo già-da-sempre presi, dal punto di vista di una generica “sociologia relazionale”, la famiglia, la scuola, la comunità religiosa, lo Stato ci apparirebbero come dei sistemi di relazioni stabili tra “attori sociali” la cui dinamica andrebbe compresa nella dialettica tra il “campo” e l’“habitus”²¹, per usare la terminologia bourdieusiana. Naturalmente si tratta di sistemi di relazioni tra “soggetti” e “soggetti” e tra “soggetti” e “cose”, che possono essere isolati solo in modo artificioso: in realtà, la loro complessità sta proprio nella loro profonda interconnessione. Lingua, usi, costumi, leggi, credenze non sono che sistemi di relazioni, sistemi di pratiche, la cui intelligibilità risiede nella relativa permanenza che essi esibiscono di fronte al mutamento storico, che tuttavia non è qualcosa di esteriore al sistema delle relazioni, ma consiste proprio della sua variazione tanto in rapporto a se stesso quanto in rapporto agli altri sistemi²²•



¹ Il riferimento qui è alla querelle “tutta” anglosassone che ha visto contrapporsi alla fine del secolo scorso individualisti e comunitaristi, di cui i due autori paradigmatici sono senza dubbio Rawls e Macintyre

² A. KOJÈVE, *Introduction à la philosophie de Hegel*, Gallimard, Paris 1947, pp. 69-72, trad. it. a cura di G.F. Frigo, Adelphi, Milano 1996, pp. 87-92.

³ J. LACAN, *Écrits*, Seuil, Paris 1966, pp. 257-258, trad. it. di G. Contri, vol. 1, Einaudi, Torino 1974, pp. 251-252.

⁴ L. ALTHUSSER, *Sur Marx et Freud*, in *Id., Écrits sur la psychanalyse*, éd. par O. Corpet et F. Matheron, Stock/Imec, Paris 1993, p. 238, trad. it. a cura di G. Piana, Cortina, Milano 1994, p. 219.

⁵ Cfr. *infra*, pp. 319-358.

⁶ G. SIMONDON, *L'individuation psychique et collective à la lumière des notions de Forme, Potentiel et Métastabilité*, Edition Aubier, Paris 2007, trad. it. a cura di P. Virno, Deriveapprodi, Roma 2001.

⁷ É. BALIBAR, *La philosophie de Marx*, La Découverte, Paris, 2014, p. 69, trad. it. di A. Catone, Manifestolibri, Roma 1994, p. 36.

⁸ É. BALIBAR, *Spinoza: from individuality to transindividuality*, «Mededelingen vanwege het Spinozahuis», 71, Eburon, Delft 1997, trad. it. a cura di L. Di Martino, L. Pinzolo in *Id.*, *Spinoza. Il transindividuale*, Edizioni Ghibli, Milano 2002, pp. 103-148.

⁹ É. BALIBAR, *Philosophies of the transindividual: Spinoza, Marx, Freud*, in «Australasian Philosophical Review», Volume 2, 2018, Issue 1, trad. it. a cura di A. Barone, Mimesis, Milano-Udine 2020. L'intero numero dell'«Australasian Philosophical Review» è dedicato a una discussione del testo di Balibar con una sua replica.



¹⁰ J. READ, *The politics of transindividuality*, Brill, Leiden 2015. Merita di essere ricordato qui anche la prospettiva di Chiara Battici che usa il transindividuale per rilanciare, con nuovo vigore teorico, la tradizione del femminismo anarchico (che propone di chiamare “anarchafeminism”). Cfr. C. BOTTICI, *Anarchafeminism*, Bloomsbury, London 2021.

¹¹ L. PINZOLO, *Verso la transindividualità. A partire da Emmanuel Lévinas e Gilbert Simondon*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

¹² M. Mnaprniòlç (ed. by), taTOµtK6Trjm, Kciµcva yta µta ovroÀoyia niç CTXÉITT]ç, Nricroç, A011va 2014.

¹³ É. BALIBAR, V. MORFINO (a cura di), *Il transindividuale. Soggetti; relazioni; mutazioni*, Mimesis, Milano-Udine 2014. A questa andrebbe aggiunta un'altra raccolta, che affronta il tema solo in parte, apparsa in Italia a cura di N. Marcucci e L. Pinzalo, *Strategie della relazione. Riconoscimento, transindividuale, alterità*, Meltemi, Roma 2012. Vanno ricordati anche due articoli di Carlo Capello che affrontano la questione del transindividuale dal punto di vista dell'"antropologia della persona": *Dai Kanak a Marx e ritorno: antropologia della persona e transindividuale*, in «DADA», 1, 2013, pp. 99-114; *Antropologia della persona. Un'esplorazione*, Franco Angeli, Milano 2016, in particolare le pp. 111-118.

¹⁴ Così Read descrive il movimento dalla conoscenza della trama materiale del transindividuale all'emergere, da questa stessa trama, della prospettiva intersoggettiva:

«First, it reads Spinoza, Hegel, and Marx as transindividual thinkers, focusing on their specific manner of articulating an ontology, politics, or critique of political economy that focuses on the constitutive nature of relations. In examining these different precursors to transindividuality, the common thread, the point of contact that keeps this from simply being a survey of different approaches, is the critical nature of their account of transindividuality. Spinoza, Hegel, and Marx all develop a critical perspective with respect to the reigning ideas of individuality at their time. The objects of this critique change according to the political and historical conditions of their writing: Spinoza's critique targets the idea of man as "kingdom within a kingdom", Hegel's critique is aimed at the isolated self-interested individual that is at the basis of civil society, and Marx's critique is directed against the bourgeois individual of the sphere of exchange. What remains the same, however, unifying their different approaches within one critical perspective, is that critique is not a simple act of denunciation, or even clarifying a true versus a false perspective. In each case the critical task is to show how it is that transindividual relations can generate an individualistic perspective. The individualist perspective must be comprehended as much as it is denounced, revealing its constitutive conditions and not simply its conceptual errors» (J. READ, *The politics of transindividuality*, cit., p. 12). Pur non essendo insensibile al fascino di letture in termini transindividuali della filosofia hegeliana (ma, allora, non condotte attraverso la griglia honnethiana, pena il finire per fare della transindividualità una intersoggettività in cui si accentua l'importanza del legame sociale), ho letto Hegel come apice della sequenza Descartes-Kant (*infra*, pp.

169-188), come alternativa al solipsismo husserliano: lo spazio di interiorità che si è fatto mondo, per usare un'espressione del Bloch dello *Spirito del'utopia*.

¹⁵ L. ALTHUSSER, *Freud e Lacan*, in *Id.*, *Écrits sur la psychanalyse*, cit., p. 26, trad. it. a cura di C. Mancina, in *Id.*, *Freud e Lacan*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 7.

¹⁶ *Ivi*, p. 27, trad. it., cit., p. 8.

¹⁷ *Ivi*, p. 47, trad. it., cit., p. 30.

¹⁸ J. MONOD, *Le hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie*, Éditions du Seuil, Paris 1970, pp. 59-60, trad. it. di A. Busi, Mondadori, Milano 1970, p. 50.

¹⁹ Su questo punto rinvio al mio *La "filosofia" di Darwin*, in «Quaderni materialisti», 6, 2007, pp. 205-218.

²⁰ L'espressione è di Balibar (*La philosophie de Marx*, cit., p. 71, trad. it., cit., pp. 36-37) in riferimento a Marx, ma se ne può trovare un interessante antecedente (non certo un precursore, perché gli autori e i riferimenti sono tutt'altri) nell'ENZO PACI del periodo relazionista. Cfr. *Tempo e relazione*, Taylor, Torino 1954 e *Dall'Esistenzialismo al relazionismo*, D'Anna, Messina-Firenze 1957.

²¹ Come scrive Girometti, «con la nozione di campo s'identifica un principio epistemologico chiave come quello della relazionalità [...] e conseguentemente di agonismo e complicità tra gli attori sociali, mentre il concetto di habitus, in quanto storia incorporata, funge da struttura strutturante e struttura strutturata delle pratiche in cui si intrecciano, seppur non meccanicamente, le posizioni occupate dagli agenti sociali e le disposizioni da essi incorporate» (A. GIROMETTI, *Il reale è relazionale. Studio sull'antropologia economica e la sociologia politica di Pierre Bourdieu*, Orthotes, Napoli-Salerno 2020, p. 13).

²² In un articolo recente Emmanuel Renault ha proposto una classificazione delle fondamentali alternative ontologiche contenute implicitamente nelle scienze sociali: ontologia sostanzialistica, relazionistica e processuale. Aggiunge che «processual ontology is usually contrasted with substantial ontology, and sometimes identified with relational ontology [...]. But it seems more appropriate

to consider the concepts of substance, relation and process as defining three rather than only two distinctive ontological frameworks» (E. RENAULT, Critical theory and processual social ontology, in «Journal of Social Ontology», 2, 2016, 1, p. 20). Renault caratterizza la prima attraverso il primato della sostanza sulle relazioni e il divenire, la seconda attraverso il primato della relazione sui termini interrelati e sul divenire, mentre la «distinctive feature of a processual ontology is the fact that the relationship between the relation and the interrelated elements is internalized and conceived of in dynamic terms» (ivi, p. 21). I due punti attraverso cui Renault traccia la differenza tra ontologia relazionale e processuale meritano di essere analizzati: interiorizzazione della relazione e dinamicità. Il secondo punto è riconducibile alla vecchia critica hegeliana di Spinoza secondo cui la sostanza sarebbe in quest'ultimo «das Starre», ossia sarebbe assente la processualità del divenir soggetto della sostanza: in questo senso l'ontologia relazionale vedrebbe un primato della sincronia sulla diacronia (non a caso Renault cita Lévi-Strauss come esempio) finendo per concepire la trasformazione come "evento" o "rottura" e non in termini di processualità storica in cui «the emergence of the new» non rompe semplicemente con il passato

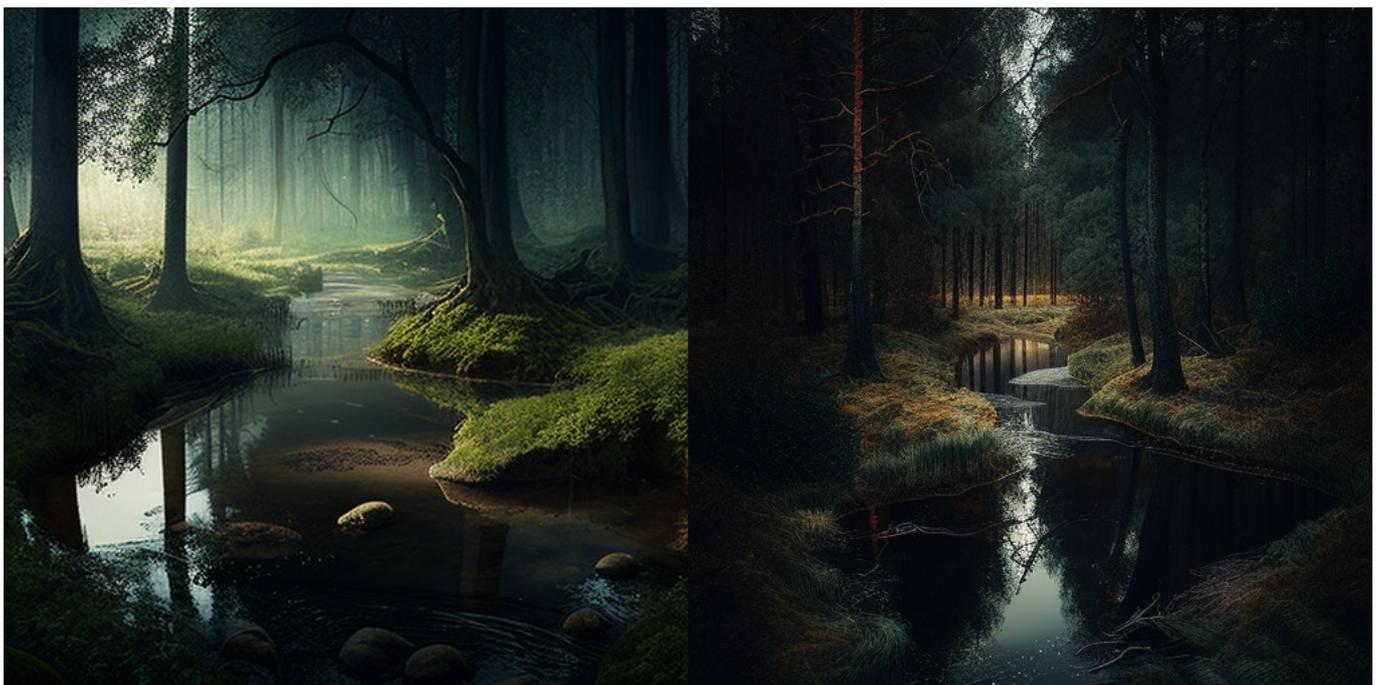


Ecopessimismo di Claudio Kulesko

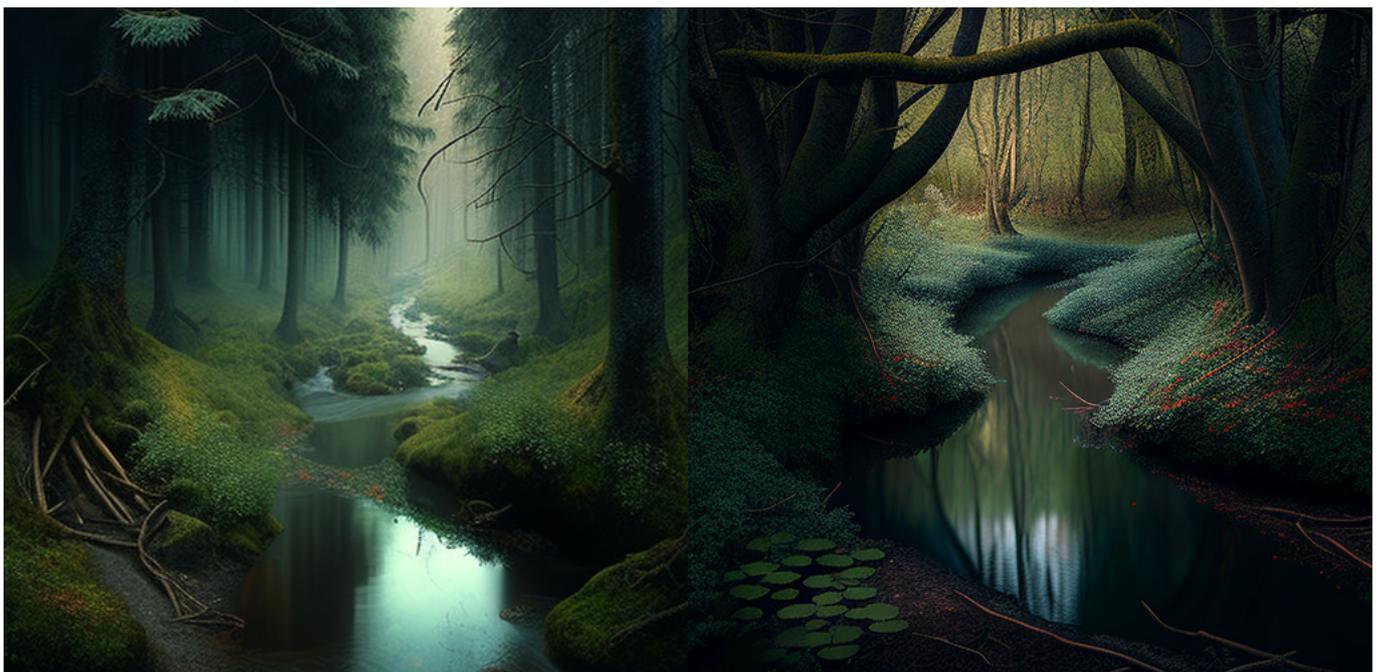
written by Gilberto Pierazzuoli

Sentieri nell'Antropocene futuro

L'ecopessimismo è un punto di vista. "Se l'ecologia rappresenta la modalità attraverso la quale il pensiero umano si prende cura dell'ambiente (naturale, psicologico e socioculturale), elaborando una critica economico-politica dell'esistente, l'ecopessimismo prende le mosse da quest'ultima per isolare quello che è ormai tristemente conosciuto come il "worst case scenario" - il peggiore dei mondi possibili". Dichiara Claudio Kulesko. Lo sguardo prospettico che indugia sugli scenari più orrificici. Su quegli scenari che alimentano il rimosso che nutre a sua volta l'angoscia che caratterizza la condizione degli umani in quanto *sapiens*. L'orrifico, come il perturbante, non è la catastrofe in sé, né la natura svelata, l'evidenza che si mostra. È fare i conti con alcuni aspetti del possibile stesso che, se anche inaspettato, si attuano. Non alla meraviglia del rimosso che si mostra, ma nel suo nascondimento che così rimane in agguato. Il modo di abitare dei *sapiens* è consistito nella domesticazione del selvatico secondo un doppio movimento: inglobare il selvatico nel domestico - strada intrapresa appunto dal *pensiero selvaggio* - o da una separazione dal selvatico. Di quest'ultima, l'urbanesimo occidentale ne è un primo sintomo, la rimozione dell'orrifico il secondo. L'angoscia quotidiana ne è infine la palesazione.



Il libro di Kulesko poteva limitarsi ad un *excursus* su questo *altro mondo* e la cosa poteva avere una sua valenza. In realtà è un testo ricchissimo, un testo di *metafisica* nel senso più profondo del termine. L'autore, pur sottolineando la valenza del concetto di *naturcultura*, recupera la polarità che vige tra i due termini; quel concetto per il quale la natura, così come gli organismi che la animano, emergerebbero da «processi discorsivi» come sostiene Haraway. Un concetto che non ci può fare dimenticare che ci sono enti la cui esistenza è data proprio “al di fuori di qualsiasi apparato discorsivo” (p. 9). Gli enti non domesticati, quelli che sfuggono alla presa dei *sapiens*, alla presa logica, tassonomica, sociologica. Ma anche a un'esistenza in sé che pervade le cose. Foreste che esistono “fuori dai libri mastri delle aziende di silvicoltura, dalle pubblicazioni scientifiche e dagli articoli nelle fanzine ambientaliste” (ibidem). Esistono a prescindere e questa loro esistenza a prescindere, è quella che ci permette di avere l'esperienza dell'incontro con il bosco. L'autore riesuma la *natura* e di pari passo la *cultura*, facendo sì che si possa dire che “quando un habitat scompare, o viene irrimediabilmente compromesso dall'attività umana, ciò avviene proprio a causa della cultura, dei discorsi, dei rapporti sociali e delle idee” (p. 10). Un'operazione che ha un che di leopardiano trasformando la natura, “madre accogliente”, in una matrigna. Questo presuppone anche una critica alla serie delle ontologie piatte, quelle che restituiscono *agency* alle cose, ma non è una critica conservativa, è un espediente per permettere anche un altro sguardo, un'altra prospettiva. Permette la riemersione del rimosso, del selvatico.



È un lavoro metafisico anche dove l'autore lascia lo spazio alla narrazione, ai

racconti che si intra-mezzano nel testo speculativo per supplire alle mancanze espressive che esso comporta. Se la filosofia, divenendo “cultura”, divenendo tecnica, bisturi e grimaldello per operare sulla natura, aveva abbandonato la narrazione - le storie degli dèi e dei mortali e dei loro habitat, della magia delle cose, l’orrido stesso delle cose - il racconto ci restituisce qui, gli strumenti giusti per fare infine i conti con il selvatico. Quell’ambito fondato sulla incapacità della cultura, dei *sapiens*, di farci presa.

Splendido il capitolo sul paesaggio o meglio sulla sua percezione. Un paesaggio è tale in base a dei pattern riconoscitivi. E questi cambiano con la storia, sono sguardi storicamente, socialmente, linguisticamente e culturalmente determinati. “Tra il Sedicesimo e il Diciassettesimo secolo, la fruizione estetica del paesaggio naturale avrebbe soppiantato la visione utilitaristica degli ambienti non antropizzati” (pp. 54-55) Con la possibilità di postulare “che esso non sia esistito prima dell’invenzione della pittura paesaggistica” (ibidem). I pattern culturali si sovrappongono così alla percezione di origini più antiche anche dal punto evolucionistico, per la quale esso era meramente il contenitore di minacce o di opportunità, trasportando quest’ultime nella percezione del paesaggio stesso. L’operazione che fa il *sapiens* è quella di ricucire i singoli pattern percettivi in uno unico, in una visione di insieme dove però adesso le singole parti acquistano reciprocamente senso. Un assemblaggio dice Kulesko, un *agencement*, in francese aggiungerei, un termine che allora evoca etimologicamente la sua agency e tutte quelle che operano al suo interno in un movimento generativo che emerge dal caos (dal *caosmo* diceva Guattari) dell’indistinto, ma che può avere esiti anche opposti. Le agency infatti possono essere «simbiosi, cooperazione e mutuo appoggio», ma anche «rivalità, antagonismo o conflittualità pura». I risultati possono così essere più o meno stabili, più o meno consolidati in una specie di pregiudizio o essere «dominati dal disordine, dal decadimento e dalle avversità». È dentro questa messa in ordine (un ordine può anche essere disordinato) che consiste la nostra percezione. Qualcosa che eccede i singoli contenuti. Il paesaggio ci sollecita, ci eccita e ci placa. A volte non è l’evento a metterci in guardia: è il paesaggio stesso ad allarmarci. “Tutto quello che è rimasto delle antiche paure si è riversato nella percezione, tanto vaga quanto irrazionale, di un pericolo di ordine soprannaturale” (p. 56) come dimostrano la figura prima indoeuropea, poi greca e latina di [Ecate](#) o il mito norreno della «caccia selvaggia». “Rielaborazioni immaginifiche del paesaggio stesso; astrazioni che rimandano a concetti quali la predazione, l’eterotrofia, lo smarrimento, la

sfortuna, l'alterità non umana e tutte le minacce che costellano l'uscita dalla sfera del quotidiano e il corrispettivo ingresso nell'ignoto" (p. 57). Il paesaggio dell'Antropocene ha così una sua connotazione già abbastanza presagita in tanta letteratura e in tanta narrazione cinematografica. Un presagio di sventura, una visione tossica e desolata che avvolge lo spettatore, lo cattura nel paesaggio stesso.



Anche la «radura» heideggeriana e i sentieri nel bosco, il concetto stesso di «aperto» come presaghi oppositivi dell'ignoto. Non a caso il capitolo sul paesaggio è preceduto da un racconto che vede come protagonista l'anziano filosofo. E il riferimento è proprio ai suoi ultimi saggi che per alcuni testimoniano una sua ultima svolta. Una ontologia ultima che il carattere della tecnica svela. Per Heidegger le cose, nel mondo della tecnica moderna, sono subordinate alla possibilità di essere usate, alla loro funzionalità e alla loro utilità. Ma questa utilità non è un concetto astratto, un attributo immanente alle cose, ma il suo contrario: la subordinazione delle cose al disegno storico sociale. La guardia forestale, dice il vecchio filosofo, se prima aveva una funzione volta a darci una visione dei cambiamenti e degli equilibri del bosco, adesso è impiegata strumentalmente dall'industria del legname che a sua volta deve fare riferimento alla domanda di carta destinata ai giornali e alle riviste. "Questi a loro volta, spingono il pubblico ad assorbire le cose stampate, in modo da divenire 'impiegabile' per la costruzione di una 'pubblica opinione' costruita su commissione". L'asservimento funzionale al modo di produzione domina allora il mondo della tecnica. Ma quello che è ancora più interessante dal punto di vista

dell'Antropocene, del rapporto cioè che gli umani intrattengono con il mondo, è il contributo che questo ultimo Heidegger ci dà nel saggio "Costruire abitare pensare". È un gioco di posizionamento tra i mortali e gli dèi e tra terra e cielo. Senza stare qui a illustrare i passaggi e le conseguenze dei ragionamenti di un filosofo non facile da maneggiare e per di più filtrato dalla lettura che ne fa Kulesko, cito soltanto le conclusioni di quei ragionamenti: "Da tale prospettiva, infatti, rinunciare a metà della terra significa, al contempo, rinunciare alla modernità, all'utile, alla metafisica e al dominio, ma anche aver riconosciuto l'essenza divina al cuore di ogni cosa" (p. 41). Ragionamento che culmina con la citazione di due brevi brani dal saggio di Heidegger che illustrano il rapporto tra i mortali e la terra e il cielo. Riporto qui quello riguardo alla terra rimandandovi alla lettura dell'originale per quanto riguarda l'altro.

I mortali abitano in quanto essi salvano la terra [...] Salvare non significa solo strappare da un pericolo, ma vuol dire propriamente liberare qualcosa per la sua essenza propria. Salvare la terra è più che utilizzarla o, peggio, sfiancarla. Il salvare la terra non la padroneggia e non l'assoggetta. (Heidegger, p. 100).



Ma dove sta il pessimismo? Proviamo a ragionarci sopra. Se l'animale umano, il *sapiens* in particolare, si caratterizza per l'uso smodato della tecnica, e se questo aspetto ha portato a una crisi climatica che minaccia la sopravvivenza anche della sua specie, il tecno-ottimismo è allora una cura omeopatica sovradosata e coincide con la credenza che l'apparato tecnoscientifico troverà una soluzione alle

problematiche sollevate. Se la visione ottimistica è questa, forse la soluzione andrà cercata in un atteggiamento epistemologicamente opposto. E qui Kulesko ci offre un ampio ventaglio di proposte che vanno dal sabotaggio violento della tecnica operato da [Theodore J. Kaczinsky](#) (Unabomber), agli antinatalisti, ai primitivisti, passando per l'atteggiamento intermedio quello dei [survivalisti](#) che si organizzano solipsisticamente per sopravvivere in un pianeta infetto, ma in maniera ben diversa dalla ricerca di pratiche di cura di sé e del mondo (abitanti compresi) sottesa alla proposta di [Donna Haraway](#) e di Anna Tsing. Questi lo fanno armandosi e costruendo bunker.

La problematica gira intorno a una prima osservazione. Un conflitto originario tra natura e cultura. Se il fatto di pensare a questa separazione è all'origine dei molti degli atteggiamenti predatori nei confronti dell'ambiente perpetuati sicuramente da quella parte degli umani che appartengono a quella categoria astratta chiamata Occidente, il fatto di non occultarla completamente ci permette - permette all'autore - di confezionare un *pharmakon* pessimista che si spera abbia una sua efficacia. Il non occultamento parte da una prima lettura che non può non citare la pratica degli incendi boschivi finalizzata alla caccia praticata anche da popolazioni per altri versi pensabili immuni da questo *peccato originario*. Ovviamente c'è un tratto distintivo che lo ridimensiona a peccato veniale, il fatto che la pratica era comunque reversibile e non impediva la rinnovabilità del bosco. Il fatto è che nella contemporaneità che vede un mondo dominato dal sistema capitalistico che esprime il massimo della predazione possibile essendo un sistema cieco a tutto ciò che non produce profitto, non si può non imputargli lo stato disastroso che l'accelerazione capitalista, legata allo sfruttamento di energie non rinnovabili, ha prodotto. Il nodo è proprio questo. Il capitalismo non è ineluttabile, se lo fosse, acquisterebbero valenza le soluzioni pessimistiche più radicali come quella dell'estinzionismo, ma come un po' tutte le altre. "Il decentramento dell'umano, la messa in discussione dei suoi caratteri che lo fanno percepire anche come ontologicamente superiore, non ci possono esimere dal dover prendere in considerazione l'eccezionalità umana pur ridimensionandone il valore che essa può assumere nei confronti con le altre specie e con il mondo tutto", [dicevo qui](#). Sarebbe una forzatura, seppur a fin di bene. E i modi per abitare il mondo in termini non distruttivi sicuramente esistono. In "[L'alba di tutto](#)", Graeber e Wengrow ci dicono che l'evoluzione delle civiltà umane non si svolge lungo una linea che va da un inizio ben preciso al capitalismo contemporaneo che diviene così, ci piaccia o meno, il punto di arrivo. Le cose non

stanno così perché all'alba di tutto le società umane hanno praticato innumerevoli comportamenti. La nascita della agricoltura non ha significato solamente la stanzializzazione e il successivo inurbamento. C'erano popoli nomadi che praticavano saltuariamente l'agricoltura, così come c'erano e ci sono popolazioni che quella strada non l'hanno mai intrapresa ma non perché erano più primitive, semplicemente, pur conoscendola, hanno deciso di non praticarla. Il vettore occidentale è una possibilità seppur malaugurata, ma non è il solo. Ha vinto perché è all'origine aggressivo. Lo è perché dietro la scelta prometeica che poteva comunque permettergli di confezionare strumenti collaborativi, ha scelto invece strumenti di competizione tra cui il più efficiente di tutti: le armi.



Il racconto dell'opposizione pessimista allo scempio contemporaneo è svolto dall'autore in maniera elegante e documentata, capace di estrarre dalle teorie meno intuitive quelle ragioni che le innervano di osservazioni non banali che il nostro sguardo, che rimane ottimisticamente occidentale, non era stato capace di cogliere. Con la capacità anche di decostruire gli strumenti di condizionamento e disciplinamento che si sono opposti alla possibilità di avere una visione diversa. La stessa visione che Kaczynski dimostra di aver avuto come in questa sua citazione riportata anch'essa da Kulesko (p. 78):

La visione del mondo di gran parte degli appartenenti alla classe medio-alta, inclusi parecchi intellettuali, dipende strettamente dall'esistenza di una società su larga scala, organizzata in modo rigoroso, culturalmente «avanzata», e caratterizzata da un elevato grado di ordine sociale. Per tali individui sarebbe estremamente difficile, da un punto di vista psicologico, riconoscere che l'unico modo per non andare incontro al disastro consista proprio nel collasso totale della società organizzata e, di conseguenza, in una discesa nel caos. Essi, pertanto, si aggrappano a tutta a una serie di schemi, per quanto irrealistici, capaci preservare la società in cui vivono, e dalla quale dipende la loro stessa visione del mondo. Un fatto che induce quasi a sospettare che le minacce rivolte alle loro visioni del mondo siano di gran lunga più importanti di quelle rivolte alle loro stesse vite.¹¹

Molte delle nostre posizioni e delle nostre prese di coscienza a proposito dei risultati, anche catastrofici, che la nostra civiltà ha prodotto, sono debitrice delle opere di sci-fi. È quando la visione e la descrizione-rappresentazione, meglio di qualunque spiegazione razionale, veicolano meglio gli esiti spesso nefasti del nostro modo di abitare il mondo. Kulesko è maestro anche nel maneggiare questo materiale. I capitoli IV, V e VI incentrati su dei "racconti", delle parti narrative che molto ci ricordano il lavoro di Ursula Le Guin, di Stanley Robinson e di Liu Cixin. Ad esempio le operazioni di *terraformazione* che sono il massimo della visione antropocentrica e di dominio sulla natura che sia possibile pensare, ma che si fanno evidenti se osservate da un occhio esterno; come se un occhio alieno che abita il suo mondo ci vedesse arrivare con l'intento di terraformarlo.

Ma il pessimismo non è la cifra in sé e per sé. Non è l'altra faccia dell'euforia prometeica. Richiama anche figure ontologicamente bistrattate come il fantasma e la traccia. Dare agency alle cose non significa infatti darla a enti ben

individualizzati nel senso di ben *dividuati*, ma più proficuamente al movimento di emersione e di continua trasformazione degli enti stessi che non abbandonano lo sfondo, non abbandonano i legami che hanno con lo sfondo e con gli altri. Occorre smorzare la luce, scrutare nell'oscurità del magico divenire delle cose. Amare e temere l'oscurità così ricca e fertile.



E conclude: “In tal senso, l’ecopessimismo si rivela la forma più produttiva di pensiero speculativo, un modo per anticipare e metabolizzare i pericoli futuri, per prepararsi al peggio e smettere di sperare nell’intervento di un qualche *deus ex machina*” (p. 186).

Tutte le immagini sono state generate da una AI (intelligenza artificiale) text to image, dandogli in input citazioni che Kulesko mette in esergo ad ogni capitolo. Citazioni da Conrad, Emerson e Cormac McCarthy.

Altre indicazioni bibliografiche:

Martin Heidegger, *Costruire abitare pensare*, in idem, *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976

Klaudio Kulesko, *Ecopessimismo. Sentieri nell’Antropocene futuro*, Piano B Edizioni, Prato 2023, pp. 187, € 15.00

Questioni di sangue di Anna Vera Viva

written by Edoardo Todaro

Napoli ed il quartiere Sanità, un connubio che si presta al noir in modo decisamente adatto a chi sa scriverci attraendo l'attenzione dei potenziali lettori. Un quartiere che fa del sospetto e della preoccupazione verso le forze dell'ordine un modo di vivere, perché le forze dell'ordine sono detestate a prescindere; un quartiere con i panni stesi da un lato all'altro della strada, che non è altro che l'estensione della casa, della casa nei bassi, di quei bassi con le porte spalancate, i vicoli stretti con i terrazzini, ovviamente abusivi; con il boss che controlla prostituzione, azzardo, pizzo e tutto il resto; con il prete "di strada" e l'assistente sociale.

Dicevamo del quartiere Sanità dove i poveri non possono permettersi nemmeno una degna sepoltura e la camorra impera su tutto con un effetto collaterale: o ti metti al servizio della camorra, che è portatrice di una decina di morti all'anno e di un falso riscatto sociale, o scegli la povertà, vista l'inefficienza dello stato, che è una vera e propria piaga. La Sanità con il suo mercatino, le bancherelle colorate, l'odore del pesce e la gente a passeggio, gli ambulanti abusivi che pagano il pizzo alla camorra.

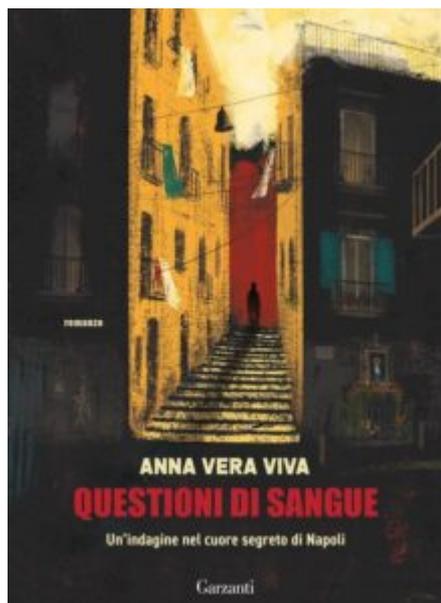


Figure importanti in questo noir sono di sicuro la perpetua Assuntina, impicciosa cuoca niente male, nata per farsi i fatti altrui; ed il poliziotto cravattaro e violento, in particolare verso le donne, con il piacere di umiliare il "sospettato", un piacere che di fatto è una vera e propria perversione che si concretizza in una violenza cieca, improvvisa ed imprevedibile, una cattiveria mascherata da pazzia. Ma ancora di più Don Raffaele, il prete di frontiera, da inserire tra gli appartenenti alla Teologia della Liberazione, tanto in auge in America Latina negli anni '70/80, turbato dagli incubi delle notti inquiete,

e dai dubbi, che organizza corsi di approfondimento nel tentativo di dare una alternativa alla vita di strada a giovani che crescono nel solco dell'illegalità, con il

mito dell'eroe negativo, di modelli malavitosi e in un disagio sociale ed economico sempre più diffuso. Un Don Raffaele, con i dubbi su se stesso, infastidito da istituzioni, sempre e sempre assenti, con una tunica che nessuno mette più, che per scaricare la rabbia che gli cresce dentro cammina a passo veloce, diviso tra sogni ed incubi spaventosi, un prete investigatore. Il quartiere Sanità viene descritto attraverso le trasformazioni imprenditoriali che anche la criminalità subisce ed assume, stando attenta ai tempi che cambiano: dal contrabbando di sigarette, antico e leggendario, si arriva al terribile e letale traffico di droga. E' un quartiere problematico che vive in un equilibrio instabile, tanto che ritrovarsi da una parte o dall'altra è talmente facile che basta un niente; un quartiere i cui abitanti, attraverso il Napoli Calcio che unisce, si giocano le schedine per potersi pagare le bollette, o in alternativa il lotto con i numeri che tutta Napoli gioca per cercare quella fortuna che potrebbe aiutare per una "sistemazione".

Tra ricette di prelibatezze culinarie (riso al forno, melanzane e provola) e canzoni di Peppino di Capri, è il rapporto amico/nemico tra un prete ed un camorrista che tiene il filo dell'attenzione, su cosa unisce e cosa divide, su cosa sono e su cosa si basano logiche di vita contrastanti. Non c'è il Saviano di turno che ci spiega, c'è Anna Vera Viva a dirci che c'è una "bassa camorra" che produce denaro attraverso racket, droga e prostituzione ed una "camorra alta" che è nelle università più prestigiose, nei CdA delle banche, nelle leve del potere e che investe nel ricavato prodotto dalla "bassa camorra". Ed ovviamente, il carcere, il non luogo in cui c'è un innocente da restituire alla libertà.

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

